MARCO MINGHETTI

AI

SUOI ELETTORI

BOLOGNA
Stabilimento Tipografico di G. Monti
1865

Io non intendo di fare un programma.

Cessato il mandato che gli elettori mi conferirono, reputo conveniente di rivolgermi ad essi, e di esporre in qual modo io abbia corrisposto alla loro fiducia. Se non che per la maggior parte del tempo trascorso avendo io avuto l'onore di sedere nei consigli della Corona prima come Ministro dell'Interno, poi come Ministro delle Finanze, e come Presidente del Consiglio; così dovrò intrattenerli di quello che in tali ufficii mi occorse di fare, tanto più che come semplice deputato ho difeso quei medesimi principii che come ministro cercai di mettere in atto.

Durante questa legislatura io feci parte della maggioranza della Camera, e me ne vanto: non solo per aver avuto a compagni molti onorati uomini di alto intelletto e di nobile cuore, non solo perchè credo che il primo Parlamento abbia reso all' Italia segnalati servigi, e che il suo indirizzo politico fosse giusto e buono; ma eziandio perchè io sono di coloro i quali desiderano di sostenere il Governo, e stimano che la mutabilità dei ministeri sia cagione di gravi inconvenienti. Che se talvolta sono costretti ad opporsi, nol fanno se non pensando bene che non si dee demolire senza edificare: e da questi sentimenti fu informata ognora la mia condotta in Parlamento.

Ora spetta agli elettori scegliere di nuovo deputati di loro fiducia, ed io spero che compiranno degnamente questo grande atto della vita pubblica. Ma quando la nuova Camera sarà riunita, egli

è necessario che in essa si riformi un forte partito liberale e nazionale, concorde in se medesimo, fedele alle sue origini, pronto ad accogliere nel suo seno quanti uomini la esperienza, e la meditazione hanno indotto ad accettare sinceramente la monarchia, la unità, e la libertà.

L'opera del rinnovamento italiano è lunga e difficile: i nemici molti; i pericoli grandi. Pur se guardiamo lo stato d'Italia nel principio del 1859 e lo stato presente, sentiamo risorgere nell'animo nuovo coraggio, e ripigliamo la via col fermo proposito di giungere al fine. Il conseguimento del quale sarà il premio maggiore per tutti coloro che avranno avuto qualche parte al compimento della nobile impresa.

I.

Il primo ufficio al quale il Parlamento italiano era chiamato, fu definito nel discorso stesso della Corona, allorchè il Re, inaugurando il 18 febbraio 1861 la prima sessione, pronunziava queste parole — A voi s'appartiene il dare all'Italia istituti comuni e sta-
» bile assetto. Nell'attribuire le maggiori libertà amministrative a
» popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi, veglierete perchè
» la unità politica sospiro di tanti secoli, non possa mai esser
» menomata. —

Queste parole contenevano un doppio problema da risolvere, quello della unificazione e quello del discentramento. Ardua opera era l'unificazione amministrativa di un regno formato di sette Stati indipendenti, ciascuno dei quali aveva sue leggi, sue tradizioni secolari fra loro diverse: chè anzi entro questi Stati medesimi eranvi notevoli varietà fra provincia e provincia, e, per cagion d'esempio, la Sicilia conservava certi ordini proprii, e nelle Romagne vigevano leggi altre da quelle di Roma. A questo primo problema s'aggiungeva il secondo, come accordare alle varie parti del Regno le maggiori franchigie e la massima libertà compatibile colla unità nazionale. Però questi due intenti, dico l'unificazione e il discentramento se possono a prima giunta apparire repugnanti, pure a chi ben guardi, fra loro mirabilmente si accordano. L'unificazione, assimilando riunisce le forze, ma potrebbe spegnere la vita propria delle città e delle provincie italiane se non fosse contrappesata dal discentramento. E questo svolgendo rigogliose le particolari tendenze

delle città e delle provincie potrebbe fra loro disgregarle, se la conformità nelle leggi sostanziali non le tenesse congiunte.

Quanto alla forma da darsi alla nuova e comune legislazione, la più acconcia pareva quella che ritraesse il meglio di tutte le legislazioni esistenti, e contemperandole fra loro, le migliorasse; di guisa che tutti gli italiani vi avessero trovato ciò che di più pregevole e caro ravvisavano negli antichi loro istituti, e nello stesso tempo l'insieme apparisse loro nuovo di getto. Ma questo metodo, oltrechè richiedeva un proceder lento, incontrava in pratica questa difficoltà, che la più parte delle provincie rivendicate in libertà, si erano affrettate, anche prima della proclamazione del Regno italico, ad adottare le principali leggi sarde, e non dico solo lo Statuto e le leggi organiche, ma eziandio talune amministrative. Nè ciò dee far meraviglia, poichè il Piemonte avendo avuto per dieci anni una costituzione libera, le sue leggi erano improntate di spiriti liberali e progressivi; ed inoltre essendo stato autore e guida del rinnovamento, le sue leggi dovevano avere una preminenza inevitabile, quand'anche nelle parti che risguardassero l'amministrazione potessero essere meno acconcie. Così, era nella natura delle cose che per applicarle s'invitassero uomini da lunga pezza assuefatti a libertà, e di tempra maschia e severa, siccome sono gli abitatori del Piemonte. Di questi fatti e di queste considerazioni bisognava tener conto: pur nondimeno le sette leggi che, come Ministro dell'Interno, io proposi al Parlamento nel marzo 1861, cioè poco dopo la sua prima riunione, ebbero quanto era possibile indole ed aspetto nazionale. In esse io aveva compreso tutto l'ordinamento amministrativo. Recate agli uffici della Camera, e quivi con lunghi dibattiti esaminate, ristudiate da una Commissione straordinariamente numerosa, esse non erano ancora venute alla pubblica discussione, quando io uscii dal Ministero dell'Interno; ed i miei successori quindi le ritirarono. Forse al grande indugio, oltre la gravità intrinseca dell'opera, contribuì eziandio l'ampiezza della medesima e il collegamento sintetico che tutte quelle leggi riuniva in un solo complesso. I Parlamenti, come l'Inghilterra, maestra in questa materia, ci addimostra, sono meno acconci alla creazione di leggi nuove, o certo vi procedono con grande lentezza: laddove riescono stupendamente a riformare, correggere, migliorare le esistenti. E nel Parlamento subalpino durante il periodo costituzionale fu più volte tentato, ma sempre invano, di discutere una nuova Legge Comunale; tanto che quella del 29 ottobre 1859 ed alcune altre leggi organiche vennero poi pubblicate nel

periodo il quale seguì la pace di Villafranca, e che fu denominato dei pieni poteri.

Così il Parlamento italiano, non ostante i lunghi studi, e le elaborate discussioni di quattro anni, non sembrava prossimo a giungere al desiato fine; quando il trasferimento della sede del Governo a Firenze fece apparire a tutti manifesta la necessità e l'urgenza di por termine a questa opera. Ma fu d'uopo a tal fine di variare i consueti procedimenti, di rinunziare alle forme stabilite e ricorrere ad un partito eccezionale qual si fu quello di discutere insieme molte leggi e votarle in complesso con una sola ed unica deliberazione. Che se la strettezza del tempo e la straordinarietà delle circostanze giustificano il modo adottato al termine della legislatura, sarebbe stato vano ed oltraggioso richiederlo ad un Parlamento nuovo e naturalmente desideroso di fare le sue prove.

Ma se il mio disegno non potè attuarsi nel suo insieme, pure mi sia lecito il ripetere ciò che i miei successori stessi e le Commissioni parlamentari più volte osservarono, aver esso fornito copiosa materia a quello che si è fatto da poi. E mi sia lecito il compiacermi che taluni principii fondamentali che informavano il mio lavoro abbiano ricevuto la sanzione del Parlamento. Tale era l'abolizione del contenzioso amministrativo da me proposta e fortemente propugnata, e che il mio collega Peruzzi condusse vittoriosamente a fine. Imperocchè se questa giurisdizione speciale potè essere un beneficio allorchè accanto al diritto sussisteva il privilegio, e le massime regolatrici della pubblica amministrazione non erano per anco ben determinate, nè ben fissati i limiti fra essa e la potestà giuridica; non si può negare che è conforme alle istituzioni nostre, e ai progressi della civiltà il sostituirvi la giurisdizione ordinaria ed universale. Oltredichè l'abolizione del contenzioso semplifica notabilmente l'andamento dell'amministrazione, e lascia la decisione degli affari più vicina agli interessati, che è uno degli intenti utili e desiderati dalle popolazioni.

» La costituzione normale della Provincia (diceva io nel marzo » 1861 alla Camera) è l'idea capitale dei progetti che ho l'onore » di sottoporvi ». Avvegnachè la legge del 1859 di che abbiamo parlato sopra, mentre accordava molte attribuzioni al Comune, attenuava e quasi annullava l'amministrazione provinciale, riducendola a un mero ufficio di tutela sui Comuni e sulle Opere pie; ed era specialmente su questo capo che aveva trovato negli Stati novellamente annessi le maggiori repugnanze. Il mio progetto

pertanto ripristinava e rafforzava la Provincia sì nella sua essenza che nelle sue attribuzioni. Imperocchè dava ad essa un'amministrazione sua propria e indipendente dal Governo. Assegnavale la maggior parte delle strade, la difesa dei fiumi minori e dei torrenti, l'istruzione secondaria e la tecnica, la sanità, le terme, le discipline per la conservazione dei boschi e pel regolamento degli usi agrari, quella parte di beneficenza che non è comunale nè di istituzione privata, gli ospizi per gli esposti e pei maniaci; la conservazione dei monumenti, e via dicendo.

Questo principio fu adottato anch'esso nella nuova legge sancita dalle Camere sebbene con minor larghezza e con alcuni temperamenti che ne indeboliscono, a mio avviso, la efficacia. Ma giova sperare che l'esperienza dimostrerà in appresso come si possa senza pericolo rendere alla Provincia anche più estesa facoltà, e toglierle quella dipendenza dal Prefetto che pur ora le rimane.

Similmente rispetto all'ordinamento comunale furono accettati alcuni principii da me proposti, come quello che facilita l'aggregazione dei piccoli Comuni ai quali fallisce sovente la capacità e la potenza economica; e l'altro che ammette il ricorso dei contribuenti, contro le deliberazioni del Consiglio, quando queste rechino un aumento nelle contribuzioni dirette. Che se altri concetti non prevalsero, come quello che estendeva a tutti i contribuenti senza distinzione il diritto elettorale, quello che attribuiva al Consiglio l'elezione del sindaco, quello che limitava la polizia municipale in tutto ciò che inceppa la libertà del lavoro, delle contrattazioni, o dell'arte; anche in ciò mi giova sperare che verrà tempo in cui queste riforme potranno essere dal Parlamento accettate.

Come complemento della legge comunale e provinciale io aveva proposto una legge sui consorzi, nella quale si definivano le norme per costituirli e regolarne l'azione, qualunque fosse l'oggetto a cui erano indirizzati. Questa legge non fu discussa, ma una parte delle sue disposizioni fu trasportata nella legge delle opere pubbliche votata insieme colle altre dal Parlamento. Però non è pei soli lavori che i consorzi possono costituirsi; il campo della loro azione è tanto vasto quanto l'amministrazione pubblica, ed io non dubito che questa materia acquisterà nell'avvenire grandissima importanza.

Dirò brevemente ancora che nella legge di pubblica sicurezza furono introdotte parecchie riforme da me recate innanzi, le quali pur mantenendo nel Governo la potestà necessaria a prevenire i reati, e tutelare l'ordine pubblico ed il costume, erano intese ad

ampliare la libertà privata, e a togliere quelle minute e superfine vessazioni che infastidiscono il cittadino.

Finalmente in quanto alle Opere pie, io mi compiaccio che nella nuova Legge siasi introdotto quel principio che fu prima da me proposto per operarne legalmente la trasformazione, quando taluna di esse manchi al suo fine o più non risponda ai bisogni della società. Imperocchè se il rispetto alle tavole di loro fondazione è non solo moralmente doveroso, ma economicamente utile alla società, non è men vero che il volerne conservare rigorosamente la lettera anche dopo lungo lasso di tempo e mutate le circostanze, è uno alterarne lo spirito. Di che avviene quel medesimo che si verifica nelle altre umane istituzioni, che quando non hanno in sè il principio di una ordinata trasformazione, si mutano per violenza ed arbitrio. Questo principio fu da me introdotto quando proposi che a mozione dei Consigli comunali coll'approvazione della Provincia e del Consiglio di Stato potesse la Maestà del Re modificare anche gli statuti organici delle Pie Istituzioni, in modo però da allontanarsi il meno possibile dalle intenzioni dei fondatori.

Vi ho parlato delle mie idee che trovarono favore: debbo ora parlarvi di un' idea che fu grandemente oppugnata, e che non essendo venuta mai al dibattito parlamentare, potè tanto più agevolmente disconoscersi e travisarsi; voglio dire il sistema regionale. Questo sistema consisteva nel riunire insieme in consorzi obbligatori e permanenti quelle provincie che fossero più affini fra loro per natura di luogo per comunanza d' interessi, di leggi, di abitudini. E aveva un duplice scopo. Primieramente era questo il mezzo di recare il discentramento amministrativo al suo massimo grado, dando a questi consorzi tali uffici che alle singole provincie disconverrebbero, sì perchè non hanno tanta forza da sopperirvi, e anche avendola non potrebbero accudirvi senza conflitti, come a cagion d'esempio certe strade principali, quei fiumi che traversano più provincie, le Università e gl' Istituti di istruzione superiore, fors' anche le carceri di pena e via dicendo. Il quale discentramento si operava eziandio in altro modo, col delegare cioè ai funzionarii governativi della regione, poteri più vasti, cosicchè moltissimi affari potessero compiersi localmente senza ricorrere al Governo centrale.

Il secondo scopo era quello che il trapasso dagli ordini presenti agli ordini nuovi si facesse con misura e gradatamente, conciliando la unità sostanziale delle leggi con una certa varietà accomodata alle tradizioni e alle abitudini. Bisogna ricordare che quando io

faceva quella proposta, la unificazione legislativa, amministrativa, finanziaria non era ancora incominciata; ed io mirava a conseguirne i beneficii, temperando i mali effetti che dai cangiamenti subitanei sempre derivano. Nè era difficile prevedere che il mutare tutti gli ordini ad un tratto avrebbe portato seco la iattura di molti interessi, l'arrotamento di molte opinioni, l'offesa di molti amor propri. A ciò si aggiunge che una smania di regolamenti domina nel tempo nostro, cagione ad un tempo ed effetto della burocrazia soverchiante: questa è la piaga contro la quale io ebbi a discorrere, e ciò facendo mirai al sistema, non alla classe degli impiegati che sarebbe assurdo ed ingiusto, mentre questa classe merita non solo compenso, ma riguardo. Ma anche il buon volere e il proposito più deliberato non sempre bastano a salvarci dalla smania regolamentare: e quanto a me confesserò di essere stato mal mio grado intinto di questa pece. Nè i regolamenti minuti e perciò stesso contrari allo spirito di libertà, sono lo strumento più eficace della attuazione delle leggi. Ad ogni modo la istituzione delle regioni permetteva che nella unificazion delle leggi si procedesse per grado, e che tutta la parte regolamentare potesse attemperarsi all' indole dei varii paesi.

In questo aspetto il sistema regionale si presentava come uno stato di cose transitorio, come un trapasso dalla varietà all' unità delle leggi. Il quale per conseguenza sarebbe cessato col cessare delle condizioni che lo rendevano opportuno: mentre per quanto riguarda il discentramento, se i consorzi provinciali avessero fatto buona prova col crescere delle comunicazioni, col moltiplicarsi degli interessi, la riunione loro poteva divenire definitiva e surrogare le circoscrizioni presenti.

Or che avvenne? avvenne che l'opinione di molti si manifestò subitamente e fortemente contraria a questo disegno. Il sentimento dell'unità politica dominava in modo siffatto i loro pensieri da non permettere di esaminare pacatamente la proposta nelle varie sue parti: pareva ad essi che l'unità non si raffermasse ed assicurasse, se non era cancellata ogni traccia degli ordini antichi. Così il progetto fu ritirato dai miei successori, e la Camera procedette alla unificazione la più completa e la più rigorosa di tutti gli ordini amministrativi. Vero è che la necessità ci ha dato qualche cosa di regionale nella gerarchia governativa, ed abbiamo i compartimenti postali e telegrafici, quelli delle tasse, delle gabelle, del debito pubblico; abbiamo i compartimenti militari e navali, e tanti altri di vario genere, ma se questo produce l'effetto che taluni affari sieno risoluti localmente

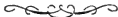
senza bisogno di venire al centro, non è la parte più importante, ed è certo la meno liberale del sistema. Ed io persisto a credere anche oggi che la istituzione delle regioni, mentre non avrebbe avuto alcuno dei pericoli cho taluni hanno predicato, avrebbe risparmiato molti inconvenienti, temperato molti attriti, i quali hanno porto occasione a querimonie infinite, e generato malcontenti al di là di ogni giusta proporzione.

Questo io vorrei che considerassero in buona fede coloro i quali gittano le strida di certi mali che si potevano per avventura evitare, e ai quali almeno dovrebbero sobbarcarsi con animo rassegnato e tranquillo, siccome a conseguenze inevitabili del sistema che essi hanno creduto migliore.

Ma dopo avervi esposto apertamente il mio pensiero su questa materia, debbo pur soggiungere che nella condizione presente delle cose, quel sistema qual era ideato non potrebbe più attuarsi. Gli uomini politici mentre tengono fermi i principii, debbono accomodare i mezzi alle circostanze. Nel caso concreto, lo scopo che io mi proponeva era il discentramento, e l'ampliazione della libertà nei cittadini, e nelle associazioni loro: il mezzo accomodato a quel fine era il sistema delle regioni. Ma ora che l'unificazione è compiuta sulla base delle circoscrizioni provinciali, ora che gli antichi ordini amministrativi e finanziari furono disfatti e rinnovellati, molte condizioni rilevanti della mia proposta sono venute meno.

Bensì io desidero ed auguro che il progresso della civiltà svolgendo ognor più lo spirito di associazione indirizzato alle grandi imprese, quei consorzi che io vagheggiava possano formarsi per spontanea e volontaria iniziativa di liberi Comuni e di libere Provincie.

Allo stato delle cose noi dobbiamo accettare sinceramente ed attuare le leggi unificatrici pubblicate il 20 marzo 1865. Non già che elleno siano l'ultima espressione del progresso italiano; ma sono oggimai un punto fisso e comune di partenza: e l'esperienza c'insegnerà ad ammendarle a migliorarle ad ampliarle. Il discentramento amministrativo è lungi ancora dall'avere ottenuto il suo trionfo: esso può essere accresciuto di molto con vantaggio degl'interessi privati e pubblici; la libertà può svolgersi maggiormente in accordo colle nostre istituzioni. Se l'ingerenza governativa in talune parti attinge la sua giustificazione da circostanze insolite, se apparisce in altre come necessaria ad integrare l'opera dei privati cittadini, delle famiglie, delle associazioni, del Comune, della Provincia; essa dee venir scemando via via che questi progrediscono, e sanno e possono estendere la loro azione.

Altra volta io ebbi occasione di dire che la libertà comunale e provinciale è una vera salvaguardia del regime costituzionale. Imperocchè se in alcune parti d'Europa gli ordini costituzionali non fecero buona prova, egli è da attribuirsi principalmente a ciò che il Comune e la Provincia non vi erano bene ordinati nè abbastanza liberi: per la qual cosa trovandosi l'individuo isolato di fronte alla oltrapotenza dello Stato, si corre non tanto alla democrazia quanto alla dittatura e al dispotismo. E ciò che io diceva dei Comuni e delle Provincie può dirsi eziandio delle altre associazioni durature, dei sodalizii, delle università, delle istituzioni insomma che provvedono alle esigenze civili, mantenendosi subordinate alle leggi comuni, e pur vivendo di vita propria: il che contraddistingue il sistema libero e forte dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America.

II.

Se l'opera della unificazione amministrativa era cosa ardua siccome ho esposto di sopra; molto di più lo era quella della unificazione finanziaria. Le tasse quali ch'elleno siano tornano sempre odiose; pure quando sono da lungo tempo assettate si sopportano senza querela. E la cagione di questo si è, che poco a poco la gravezza si riparte e si rifrange secondo certe leggi che gli economisti ricercano: di che segue alla fine che essa è preveduta da ciascuno nei proprii calcoli delle rendite dei profitti o dei salarii, mentre al contrario una tassa nuova perturba le aspettative di molti, e ne muta d'improvviso le condizioni economiche. Arrogi che nessuna tassa nuova, quand'anche sia giusta, e bene studiata può venire in pratica senza che ne risultino molti sconci che la esperienza solo può togliere o menomare. E se questi sconci possono attenuarsi, egli è con un solo mezzo che la nuova tassa cominci in proporzioni mitissime, e sia accresciuta soltanto mano mano che viene corretta. Ma questo era impossibile nel caso nostro dovendosi per necessità chiedere all'Italia sacrifizi immediati e di gran momento a consolidare e compiere l'opera della sua indipendenza.

Ciò posto, è debito mio riconoscere che per questa parte ho trovato progetti elaborati con lunghi studi, i quali facilitarono il mio ufficio; però a me toccò l'ingrato còmpito di propugnare le principali leggi d'imposta nel Parlamento, e predisporne l'attuazione; di che ripensando alle difficoltà e alle amarezze di tale opera, io mi rivolgo in-

dietro maravigliato che siasi potuto condurre a termine. Pel restante, immaginare che, nel corso di men che due anni, si potesse compiere il riordinamento di tutti quanti i rami della finanza, togliere tutti gli inconvenienti, risecare tutte le spese superflue, portare il pareggio fra le entrate e le spese, sarebbe prendere le mosse per giudicare da un supposto illusorio. Che anzi quando si pensa a tutti gli obblighi che negli Stati costituzionali sono addossati a chi regge la cosa pubblica; e si pon mente che nei due anni di che parliamo la Camera sedette quasi del continuo, e fu in gran parte occupata delle nuove imposte, è impossibile non ammettere che di necessità molti affari non potevano esser trattati dal ministro, che molti particolari sfuggivano alle sue indagini, e che a non poche riforme o economie che egli vagheggiava, e che con alquanto d'agio e di studio avrebbe introdotto, gli venne meno la facoltà. Riconosco le imperfezioni, e quanto ancora rimanga a farsi. Pur nonostante oso dire che se in alcune parti io ho posto tutte le forze del mio intelletto e del mio animo, egli è nell'amministrazione finanziaria.

Ma perchè voi giudichiate quale sia stato il mio operato in materia di finanza, io intendo tesservi una breve istoria delle cose quali erano quand'io assunsi quel grave ufficio, e quali poi le ho lasciate. Il che è tanto più necessario quantochè gli avversari della convenzione del 15 settembre non potendo riuscire nell'intento di distruggerne o d'impedirne l'esecuzione, rivolsero sopra la materia delle finanze tutte le loro ire e i loro rancori.

Gli Stati nei quali era divisa l'Italia prima del 1859, per quanto può rilevarsi dalle incomplete pubblicazioni che abbiamo, e fatta detrazione della parte che risguarda la Venezia e Roma, avevano in complesso un'entrata di circa 500 milioni, ma chiudevano i Bilanci loro con un disavanzo di circa 50 milioni; sebbene le spese produttive come quelle dei lavori pubblici vi tenessero un minimo luogo eccettochè nel solo Piemonte. Quivi ancora le spese di guerra e marina tenevano luogo importante, laddove negli altri Stati o erano neglette, o male amministrate, o servivano a straniera dominazione. È una verità volgare e facile a comprendersi che le guerre e le rivoluzioni, aumentano di subito le spese, scemano le entrate, danno fondo ai risparmi. E la storia ci ammaestra come i grandi mutamenti politici furono sempre accompagnati da enormi difficoltà in fatto di finanza, e non di rado da spaventevoli disastri. Che se quei mutamenti furono giusti e conformi all'indole dei tempi; se apparecchiarono nell'avvenire la ricchezza e la prosperità della nazione, ciò li scusa, anzi li nobilita, ma

non menoma gli ostacoli, i pericoli, le avversità che inevitabilmente s'incontrano nell'impresa.

I Governi che sursero in Italia dai moti popolari, e il Parlamento che sedette nel 1860 credettero opportuno di abolire alcune imposte; tale fu quella del macinato in Sicilia, nelle Marche, e nell'Umbria: tale fu il trapasso del Dazio Consumo in Napoli, e nella Toscana dal Governo ai Comuni, tale l'abolizione della sopratassa del 33 per cento sulla imposta prediale in Lombardia. Codesti cambiamenti recavano all'Erario una diminuzione di entrate che il Pasini calcolava di 47 milioni, e se pur si voglia contrapporvi certi compensi e certe spese lasciate ai Comuni, la diminuzione rimane sempre di oltre 30 milioni. Che se a ciò si aggiungano le cause generali perturbatrici della riscossione, non farà meraviglia se nel 1861 l'entrata ordinaria si vide ridotta nel nuovo Regno d'Italia a soli 440 milioni. D'altra parte crescevano notabilmente le spese d'ogni genere.

Quando riunita la Lombardia al Piemonte dopo la pace di Villafranca, fu creduto opportuno di dare assetto comune a quelle due provincie; l'unificazione, e il riordinamento degli uffici amministrativi e giudiziarii fu fatto con metodi e con piante vaste e di largo stipendio. Il sistema esistente nelle antiche provincie fu modificato in forme anche più dispendiose: e per le vicissitudini che accaddero di poi, questo sistema fu a poco a poco accolto o imposto alle altre parti d'Italia; ed avemmo quindi un'organizzazione che senza il vantaggio di essere definitiva, per la sua complicazione e pel suo accentramento era quanto mai laboriosa, e costosa.

Aggiungasi a ciò l'indole del nostro movimento temperato, e scevro di quelle violenze che altrove accompagnano i grandi mutamenti politici, ondechè si vollero rispettare non solo i diritti acquisiti, ma sovente ancora le ragioni di equità e di convenienza; il che se onora l'indole del rivolgimento italiano, non però di meno tornò ad aggravio non indifferente al Tesoro. I lavori pubblici promossi dovunque senza valutar sempre abbastanza se l'utilità loro era proporzionata alla spesa, e sovente intrapresi con quella impazienza che costringe a ritoccare e a rifare; l'esercito di terra ampliato ed ordinato sulla solida base dell'esercito piemontese, l'armata di mare quasi riformata, vi danno ragione come le spese crescessero in modo esuberante, tantochè nello stesso anno 1861 nel quale abbiamo detto che le entrate ordinarie erano discese a 440 milioni, scorgiamo che le spese del nuovo Regno avevano oltrepassato 900 milioni. E il debito pubblico il quale innanzi al 1859, sommato fra i varî Stati,

giungeva appena a 90 milioni di rendite annue era salito a 162 milioni.

Nè questo è tutto. L'Italia in materia di ordini finanziari era forse più che in ogni altra parte della cosa pubblica dissimile, e quasi direi pugnante in se medesima, nè le differenze erano solo fra Stato e Stato, ma altresì fra le provincie di uno Stato medesimo.

Se si prendono ad esame le leggi d'imposta che vigevano nei vari Stati innanzi il 1859, si vedrà quanto diversificassero fra loro tranne un solo punto cioè l'imposta prediale, ma questa medesima fondata su catasti, o sopra indicazioni diverse, era riscossa in diverse misure e con diverse forme. Se poi si parla delle imposte dirette su redditi non fondiari, queste in talune provincie erano molteplici e svariatissime: in altre neppure esistevano. La stessa varietà si riscontrava nella tassa sugli affari. E quanto al dazio consumo, qui presentavasi sotto forma di canone gabellario, là sotto forma di tassa personale o focatico, in taluni luoghi apparteneva al Comune, in altri al Governo, o ad entrambi con varie proporzioni. Gli stessi monopoli erano regolati con norme diverse; il prezzo del sale non era per tutti uguale: la coltivazione del tabacco qui del tutto proibita, altrove permessa con certe clausole; la fabbricazione delle polveri in alcune parti libera, era nelle altre parti oggetto di privativa. Non parlerò della dogana dove forse la discrepanza era maggiore che in ogni altro ramo perchè in alcune provincie prevalevano i principii del libero scambio, in altre quelli della protezione, e il commercio dall'uno all'altro Stato era con cento barriere e con mille vessazioni contrariato. Codeste barriere, la rivoluzione di primo colpo distrusse, e unificò in breve la tariffa per tutto il regno.

Che se nelle imposte vi era varietà, e talora contraddizione, non meno diversi erano i sistemi, gli ordinamenti che alla finanza si appartenevano. Amministrazioni autonome, o, dove pur riunite, uffici aventi attribuzioni le più disparate fra loro, contabilità diverse, diversi metodi di percezione, Corti di conti molteplici e procedenti con criterii disformi.

Il còmpito del Governo italiano era dunque anche in questa parte difficile quanto mai, e non scevro di pericoli, imperocchè si trattava di ordinare gli uffici finanziari, nello stesso tempo che s'imponevano le nuove tasse.

Fu presentato al Parlamento un bilancio per l'anno 1861, ma le membra di esso erano piuttosto soprapposte che organicamente connesse. Laonde si può dire che il primo bilancio del regno è

quello del 1862. Ma quivi ancora quante imperfezioni! quanta oscurità e dubbiezza! Imperocchè si procedeva con dati molto incerti e con previsioni poco fondate; e la forma stessa del bilancio complicata ed oscura non permetteva di recarvi uno sguardo indagatore e penetrativo. Il che io ricordo non certo con animo di farne accusa agli onorevoli uomini che ressero prima di me la finanza, imperocchè le necessità dei tempi traevano con sè quella situazione; ma perchè mi parve utile nel giudicare i tempi posteriori, non perderlo di vista.

Finalmente i documenti presentati dal mio onorevole predecessore nel Dic. 1862, pochi giorni prima della nostra entrata al Ministero, arguivano pel passato un disavanzo di 418 milioni, per l'anno entrante un disavanzo di 354 milioni; e aggiungendovi gl' interessi del prestito necessario a coprire tali disavanzi, il complesso loro oltrepassava gli 800 milioni, come fu notato eziandio nella discussione del Parlamento. Lo stesso mio predecessore non dissimulava in guisa alcuna la gravità di questa situazione.

Questo stato di cose, bisogna avere dinanzi alla mente come punto di partenza. Veggiamo adesso quel che si è potuto fare in meno di due anni.

In primo luogo la situazione del tesoro è venuta in luce particolareggiata, e più esatta che innanzi non fosse, e insiem con essa la vera entità dei beni dei quali lo Stato poteva disporre, intorno a che tante illusioni erano corse anche presso uomini molto gravi. Ho potuto inoltre riordinare il bilancio tanto nella sua parte attiva che nella passiva, dandogli forma semplice chiara e sintetica, talchè può essere da ognuno agevolmente giudicato. Le quali cose erano come il fondamento di ogni altra, perchè senza buoni dati di fatto, senza chiara cognizione del soggetto, le argomentazioni tornano vane, e l'apparecchio dei rimedi presuppone la cognizione del male. Giova ricordare altresì come il Parlamento discutesse e votasse i due bilanci 1863 e 1864, il che non era stato possibile per gli anni precedenti. È questo non solo un grande passo nella vita costituzionale, ma eziandio un grande argomento, e presidio a prò del nostro operato, di che infinite armi di accusa restano spuntate, e il mio cómpito contro gli oppositori è ristretto a dar ragione delle variazioni che poterono intervenirvi appresso, e a giustificare le spese fatte all' infuori delle previsioni del bilancio medesimo.

Vengo alla unificazione delle leggi d'imposta fatta non già per autorità delegata al Ministero con un voto complessivo, come av-

venne delle leggi amministrative e dei codici, ma dopo lungo esame e discussione del Parlamento. Mi basterà ricordare le tre leggi della imposta prediale, della ricchezza mobile, e del dazio consumo, delle quali mi pare opportuno dirvi qualche cosa partitamente.

Io accennai sopra che la sola imposta comune a tutte le provincie italiane prima del rinnovamento, era la prediale: ma che questa era riscossa in misure diverse. Non si poteva pertanto unificare le altre tasse lasciando questa disforme, e tanto meno dovendo aumentarla. Che la differenza di gravezza esistesse, anzi fosse molto rilevante spiccava ad evidenza dal confronto e dall'esperienza di coloro che o posseggono in più provincie, o che avevano avuto occasione di esaminare le condizioni dell'agricoltura italiana; era provato dagli studi degli uomini periti della materia; era ammesso dal consenso universale: nè si poteva dire che questa differenza fosse divenuta col lungo lasso di tempo poco sensibile essendo la tassa immedesimata e scontata nel prezzo del terreno: perchè in molte parti d'Italia vi erano stati aumenti replicati, e recentissimi di guisa che il Parlamento sin da principio aveva invocato la perequazione della tassa prediale come condizione indispensabile anzi come base della unificazione finanziaria: e ad ogni votazione di nuove gravezze ribadiva la sua logica, e giusta esigenza.

La difficoltà stava tutta nei metodi per misurare l'entità delle differenze predette: al quale scopo una Commissione di uomini ragguardevolissimi e intendenti della materia, aveva dato opera a lunghe ed accurate discussioni. La conclusione loro fu di prendere a criterio principale del confronto il valor venale de' fondi nell'ultimo decennio dedotto dallo spoglio dei contratti di compra e vendita, e fatta ragione del divario che era nel saggio d'interesse fra le varie provincie. Ma due altri criteri erano stati proposti, l'uno il confronto de' catasti fra loro per dedurre il rapporto delle rendite censite colla rendita imponibile, l'altro il confronto della produzione agraria coll'imposta sussistente, colla densità della popolazione, e con altri elementi economici. Ora il processo distinto di questi tre metodi veniva a risultati quasi identici fra loro, e questo concorso era un argomento molto valido della loro bontà.

Veramente se il sistema degli affitti fosse comune in tutta l'Italia, lo spoglio di essi sarebbe stato per avventura anche preferibile agli altri metodi, ma ciò non essendo, non potè perciò pigliarsi questo dato su vasta scala. Pur nondimeno io volli levarne alcun saggio ne' paesi ove l'affitto si pratica, e lo presi nei beni appar-

tenenti alle Opere pie; ma qnello specchio non fece che riconfermare il lavoro della Commissione.

Ben è vero che in tale materia non si hanno mai risultati di certezza matematica, bensì approssimativi. Egli è perciò che la Commissione con saviezza pari alla imparzialità aveva adottato questa massima: ogni qualvolta può nascere un dubbio doversi interpretare sempre favorevolmente a quelle provincie alle quali il conguaglio reca un aumento d'imposta. La quale massima ci assicura compiutamente che non solo furono serbate le ragioni della ginstizia, ma altresì della equità. Inoltre quei risultati furono eziandio da me proposti temperandoli in senso favorevole ai Compartimenti gravati, e il Parlamento vi aggiunse una graduazion di tre anni nell'applicazione, perchè il carico riuscisse men forte e doloroso. Finalmente codesta opera sarà rettificata da una perequazione più esatta nell'avvenire. Ma io sono certo che il conguaglio votato è sostanzialmente conforme a giustizia e che la nuova operazione che dovrà dal Parlamento discutersi, riconfermerà le sue prime conclusioni, o se le modificherà in alcune parti, le modificazioni stesse proveranno che si tenne gran conto della equità nel primo reparto compartimentale. E se, ciò non ostante, questo incontrò appo alcnni tanta e così accanita opposizione egli è perchè gli interessi si risentono sempre fortemente, e inoltre perchè alla perequazione si dovette congiungere contemporaneamente un aumento generale dell'imposta, opera nuova, ardua, ardimentosa, della quale non abbiamo esempi presso altre nazioni, dove il conguaglio si è operato tenendo ferma la quota generale d'imposta, più spesso ancora riducendola.

Ma se si perequava la imposta sulle terre, e qnella sui fabbricati, ben era ragione che si colpisse eziandio la ricchezza non fondiaria o come oggi dicesi la ricchezza mobile. Per ben giudicare questa legge bisogna rifarsi col pensiero al punto in cui si trovava l'Italia prima della sua pubblicazione. Noi avevamo nelle antiche provincie tassa personale mobiliare, sulle patenti, sulle vetture, sul prodotto delle miniere. La personale e quella sulle patenti si trovavano altresì nell'ex-ducato di Parma, e in Lombardia sotto il nome di contributo di arti e mestieri, come pure vigeva quivi una tassa generale sulle rendite. Nelle provincie modenesi eravi una tassa sui capitali ipotecari, un'altra sui capitali posti in commercio, una sul bestiame, una sulle risaie. La Toscana aveva la tassa di famiglia la più analoga di tutte a quella che si è stabilita. Nelle provincie romane, era stata promulgata tempo addietro una tassa sulle patenti, ma non essendo stata

mai attuata, esse e le provincie meridionali non fornivano all'erario governativo alcun provento di questo genere. Dico all'erario governativo, perchè vi erano talvolta imposte comunali e provinciali di natura analoga a quelle che ho indicato.

Il problema da risolvere era il seguente: colpire i redditi della ricchezza non fondiaria con una tassa diretta; i modi di sciogliarlo potevano esser due: 1.° prendere tutte le tasse accennate o parte di esse, correggerle, migliorarle, ed estenderle a tutta Italia; 2.° farne una nuova e comune sopprimendo le esistenti.

Chi voglia riandare le memorie del passato ricorderà assai facilmente come allorquando il conte Cavour proponeva le leggi che ho sopra indicato, gli oppositori si sforzavano dimostrarne la ingiustizia, la inefficacia, la impossibilità, la disproporzione, la incostituzionalità. E poichè il Parlamento le sanci, ricorderà eziandio i clamori che si sollevarono nella loro applicazione, le difficoltà, gli ostacoli, la resistenza, sino al punto che sembrò un momento pericolare la cosa pubblica.

Eppure nessuno potrà negare che le antiche provincie si per la indole severa e conservatrice dei loro abitanti, si pel grado di lor civiltà e ricchezza erano più acconcie di ogni altra parte d'Italia a sostenere nuovi gravami. Era egli sperabile che le altre provincie a tante e si diverse tasse si sobbarcassero? Avvegnachè la pluralità stessa delle tasse è per se sola un male. Lasciando stare che ognuna richiede una lunga serie di operazioni, e dà occasione a peculiari vessazioni, duole al cittadino di pagare prima per la persona poi per il valore locativo della casa, poi per i mobili, poi per l'arte che esercita, per i capitali che impiega, per le vetture che adopera e via dicendo: meno malvolontieri si acconcia a pagare una tassa sola che tutte le comprenda. Inoltre le tasse molteplici hanno l'inconveniente di colpire di nuovo i redditi fondiarii, e in generale di reduplicarsi ossia di percuotere più volte la rendita medesima, che è uno degl' inconvenienti che eccitano maggior repugnanza nelle popolazioni. E per l'opposito non si può negare che nello stesso tempo lasciano sfuggire molte specie di rendite, le quali non trovano luogo nelle loro pur varie categorie, e così sono esenti da pagamento. Ancora quelle tasse nelle antiche provincie gittavano scarsi proventi. Se ivi nel 1860 sommato tutte insieme rendevano circa otto milioni, quando si fossero estese a tutta Italia facendo ragione della differenza che in fatto di ricchezza mobile havvi fra esse e le parti più centrali e meridionali della penisola, appena è se pote-

vano sperarsene venti milioni. Finalmente avevano un altro sconcio cioè di esser rimaste stazionarie per molti anni, il che mostra che non svolgevansi collo svolgersi della ricchezza, e difettavano di quella dote preziosa che gli economisti chiamano elasticità. Aggiungete alle insite difficoltà di tante leggi quella pur nascente dalle varie circoscrizioni amministrative: imperocchè l'agglomerazione della popolazione e l'ampiezza de' comuni in tutte quelle leggi è presa come indizio di ricchezza, mentre paragonando le varie parti d'Italia questo criterio può condurre alle più funeste conseguenze: e pensate se l'applicazione di cinque, sei, sette tasse, quante erano necessarie per ottenere un resultato importante fosse stata possibile, o almeno più agevole di una tassa sola.

E così avvenne che le Commissioni tutte create dal 1860 in poi dopo lunga disamina opinarono che una tassa sola dovesse porsi sui redditi della ricchezza mobile. E poichè l'argomentare questi redditi da sintomi, o indizii esterni richiede tasse molteplici, così ammesso il principio della unicità ne veniva per necessaria conseguenza che le Commissioni medesime proponessero di stabilire la tassa sulla denuncia dei proprii redditi fatta dal contribuente, poscia sindacata e verificata da apposite corporazioni. Così formato un catasto della ricchezza non fondiaria, seguirebbonsi passo passo i suoi progressi, e si aprirebbe l'adito ad un grande provento avvenire.

Non v'ha dubbio che in teorica questa tassa risponda meglio di ogni altra alla giustizia, e alla proporzionalità. Ma non v'ha dubbio similmente, che in materia di tasse dalla teorica passando alla pratica, una quantità di circostanze peculiari possano mutare le nostre previsioni. Il che fu opposto a questa legge: della quale si dissero infiniti mali, i quali però sostanzialmente si riducono a ciò, che la infedeltà delle denunzie, e la difficoltà del sindacato ne toglierebbero ogni pratica applicazione.

Tanto è lungi che io disconoscessi questi pericoli, che niuno per avventura più di me li analizzò minutamente, e ne mostrò la gravezza sopratutto dinanzi al Senato dove la legge fu combattuta con molto vigore, e in tutti i suoi particolari. L'esperienza fatta dell'*income tax* in Inghilterra dove oggi ancora ha tanti e così cospicui avversarii bastava a metterci sull'avvertita. Ma posto la necessità incontestabile di tassare non solo i redditi fondiarii, ma i non fondiarii, si trattava di scegliere dei mali il minore; e questo male minore era una tassa unica sui redditi non fondiarii basata sulle denunzie. Che se tale era stato il concorde opinare

delle Commissioni, tal era eziandio la tendenza manifesta della Camera dei deputati; cosicchè taluno dei fautori delle tasse molteplici ebbe a dichiarare che non proponeva neppure siffatta idea, perchè per quanto egli la stimasse buona non aveva la minima probabilità di essere accettata. Nè bisogna poi dimenticare che questa tassa ha in Italia antiche radici, perchè a Milano e a Venezia se ne trovano traccie nei periodi fiorenti di quelle città, e a Firenze nel secolo XV fu attuata, e diede grandissimi proventi. Tali furono i motivi pei quali io accettai il progetto di legge e avendolo accettato lo sostenni con risoluzione, e fermezza.

E veramente la prima parte della sua esecuzione cioè la denunzia procedette con sufficiente regolarità, e diede effetti superiori all'aspettativa; ma poscia il sindacato ed il pagamento generarono querele e scontentezze; ma ciò non dee far meraviglia. Molte correzioni, molti temperamenti si richiedono, che l'esperienza sola può suggerire. Il contingente non era altro che uno strumento di attuazione, votato per il solo primo anno nella strettezza del tempo, nella ignoranza delle condizioni della ricchezza mobile, e posta la esiguità della tassa: laonde doveva far luogo, e lo ha già fatto in gran parte alla quotità. La rendita minima dopo la quale comincia la tassa proporzionale, dovrà elevarsi a maggior somma: il che io già antivedeva ed avvertiva sino dal 21 aprile 1865; la questione dei centesimi addizionali delle Provincie e dei Comuni dovrà avere una soluzione tale che non ne perturbi la proporzionalità, e non l'aggravi oltre misura; l'opera delle Commissioni comunali e consortili dovrà esser regolata da speciali disposizioni e cautele, e sottoposta ad una comune giurisprudenza, i metodi saranno semplificati, la tassa insomma sarà progressivamente riformata; ma io confido che potrà mettere radici, e che ben formato il catasto de' redditi imponibili, sarà una delle risorse della nostra finanza.

Mi resta a parlare della terza legge d'imposta sul dazio consumo. Questo balzello governativo esisteva già, ma gravava tutto sovra alcune provincie, mentre altre ne andavano esenti. Non si poteva dunque senza ingiustizia conservare lo stato precedente, e anche in questo caso si trattava di unificare e di accrescere i proventi dell'erario. Opinavano alcuni che dovesse estendersi a tutta Italia il canone gabellario stabilito nelle antiche provincie. Ma oltre le querele gravissime che esso avea sempre suscitato, oltre la difficoltà della riscossione, due argomenti fortissimi per mio avviso vi si opponevano. L'uno che il canone gabellario nelle antiche provincie, non solo non aveva dato collo

scorrer degli anni maggiori proventi, ma invece era diminuito, e noi abbiamo mestieri di tasse che seguano il progresso della ricchezza: l'altro che in gran parte si riversava sulla imposta prediale, e sulle altre imposte dirette, e questo era una inconveniente da togliere. Chè anzi fra le condizioni richieste al compimento della perequazione, eravi pur quella di sollevare la proprietà da un onere che non le competeva.

Il concetto che si presentava al mio pensiero come migliore, era quello di ordinare una nuova tassa sulle bevande secondo che si riscontra in molte nazioni civili. Ma dopo la tassa della ricchezza mobile, era egli prudente istituire una seconda tassa pure nuova ed inusitata? Mentre già avevamo più o meno quella del dazio consumo, qui governativa, là comunale, che migliorata poteva divenire un cespite ragguardevole delle finanze. Ci soccorreva altresì la ricordanza del Regno Italico nel principio di questo secolo, dove la tassa del dazio consumo procedette ordinatamente, e fu continuata sinora dai vari Governi che a quello successero. Questa legge adunque che la esperienza aveva riconfermata in tanta parte d'Italia, fu la base del nuovo schema, con tanta maggior fiducia accettabile, quantochè, essa non preclude l'adito a quella tassa sulle bevande di che ho toccato, la quale è più conforme ai principii della scienza, e alla presente civiltà. Ma intanto si dovè pigliare a favor del Governo il dazio non solo sul vino e sui liquori, ma eziandio quello sulle carni, perchè la tassa non fosse troppo esigua. Però lasciando ai comuni tutti gli altri oggetti da imporre compreso le farine, si provvide a ciò che le amministrazioni comunali non ne fossero perturbate.

E di vero questa tassa è stata attuata con molta più facilità, e con meno risentimenti di quel che potesse aspettarsi. La massima parte dei comuni ha preso a riscuoterla mediante un abbuonamento fatto col governo, o mediante l'assicurazione di un provento minimo. Per rispetto poi a quei comuni che non vollero addossarsi il carico della riscossione e che trovandosi qui e là sparsi pel regno, rappresentano nell'insieme la qnarta parte della somma totale, si procedette ad un appalto generale; il quale provvedimento era richiesto in questo caso sì dalle difficoltà pel governo di attuare il dazio consumo parzialmente e con agenti sparsi e isolati, sì dalla necessità di avere una data riscossione certa e conforme alla previsione, sì infine dalla strettezza del tempo e dalla urgenza in cui il ministero si trovava per l'attuazione della legge. Dirò di più che concessa la libertà di abbonamento ai Comuni, diveniva quasi

una necessità. E l'appalto fu conveniente ed utile, ed essendo ristretto a tre o sei anni al più non porta con sè iattura, e lascia a tutti i Comuni la possibilità di assumere in appresso la riscossione per loro conto, sinchè come io accennava pur dianzi nuovi studii e nuove esperienze ci abilitino a trasformare il dazio stesso in una vera e propria tassa sulle bevande.

Che se la discussione di queste leggi, l'apparecchio di loro attuazione occupò la massima parte del tempo che il corso degli affari ordinari lasciava libero, nondimeno io posso affermare francamente che la trattazione di essi fu condotta colla massima severità. Imperocchè tutte le accuse sparse su questa amministrazione furono sempre generiche, niuna fu specificata; nè fu addotta pur una prova od indizio; e se il Ministero talvolta scoperse qualche mancanza negli agenti subalterni, essa non passò mai impunita. Certo era impossibile in tanta farragine di dicasteri sparsi per tutto il Regno, in tanta mutazione di cose e di uomini, parte dei quali non istruiti delle discipline regolamentari, era impossibile dico, che non occorressero indugi, errori, irregolarità. La Corte dei Conti, fedele al suo ufficio, ne ammoniva sempre con grande fermezza; ma essa trovò, come appare dalle relazioni pel 1863 e pel 1864, che le sue ammonizioni erano accolte ognora con deferenza dagli agenti del potere esecutivo, e più specialmente dai Ministeri, e riconobbe che vi era un progresso di regolarità e di sollecitudine nella spedizione degli affari: nè io dubito punto che il consolidamento dei nuovi ordini renderà ognora più regolare l'andamento della amministrazione.

Ma tornando alla nostra materia, è mio proposito mostrarvi come nonostante il grave cómpito delle nuove leggi d'imposta che, occupando la massima parte di questi due anni, pigliò eziandio necessariamente la massima parte de' miei pensieri e del mio tempo, pure furono introdotte riforme negli ordini interni e nelle parti propriamente amministrative della Finanza, e fatti molti provvedimenti e proposte tendenti al miglioramento economico e allo svolgimento della ricchezza pubblica.

Parliamo prima della contabilità. La contabilità aveva, ed ha mestieri di non poche riforme, ma una parte di esse è stata compiuta, una parte è stata proposta al Parlamento. È stata compiuta per quanto riguarda il pagamento delle spese fisse, materia che dava luogo a tante doglianze e reclami, ma che mercè i provvedimenti presi col Regolamento 18 Dicembre 1863, procede con

regolarità e soddisfazione nelle provincie, senza che più convenga perciò ricorrere al Ministero. E questo Regolamento del quale io vi parlo, unico per la prima volta in tutta l'Italia, a giudizio di uomini peritissimi segna un notabile progresso, e contiene le norme e gli elementi di una semplice e poco dispendiosa amministrazione. Ma esso non andò in vigore che nel 1864, e per vederne gli effetti occorre lungo tempo e pratico esercizio. Guardate la Francia, nella quale una forte organizzazione esisteva pur anche prima della rivoluzione del 1789: nondimeno il codice della contabilità francese non ebbe il suo compimento che dopo successive mutazioni e coll'ordinanza del 31 maggio 1838.

Ma oltre la pubblicazione di questo Regolamento vi erano altre riforme che richiedevano la sanzione legislativa; ed io le proposi, presentando alla Camera un progetto di legge per l'amministrazione del pubblico denaro. E ciò non ostante confesserò di buon grado che questa materia della contabilità richiede altri studi ed altre modificazioni. Essa può semplificarsi, e rendersi più sicura: nè mai il Ministro delle Finanze potrà provvedere opportunamente alle necessità del Tesoro, se non è in grado di avere ad ogni momento lo stato materiale delle casse, lo stato delle riscossioni e dei pagamenti fatti in ogni ramo; e questi non solo rispetto all'esercizio in corso, ma altresì rispetto ai residui attivi e passivi degli anni antecedenti, e infine i preventivi mensili degli introiti e dei pagamenti di ogni ministero alcun tempo prima di quello a cui si riferiscono.

Bisogna inoltre migliorare la vigilanza sulle rendite, imperocchè sino ad ora le cautele ed il sindacato si esercitano piuttosto sulle spese, ed anche sui versamenti degli agenti della riscossione, anzichè sul modo stesso della riscossione, e questa parte ha bisogno di nuovi ed efficaci provvedimenti.

Bisogna infine introdurre nel bilancio il sistema dell'annuo resoconto patrimoniale, senza del quale la scrittura doppia non può avere effetto, e donde solo può discendere la dimostrazione delle rendite e delle spese, dimostrazione sempre monca quando si fonda sul conto di entrata e di uscita di cassa, ancorchè questo documento sia accompagnato da minuti e soverchi prospetti ed elenchi. Io riconosco l'utilità di queste mutazioni, e invoco che esse debbano gradatamente introdursi: ma non vorrei che si prestasse fede a quello che alcuni pure immaginano, che tutti gli inconvenienti dell'amministrazione derivino da vizi della contabilità, e che la riforma di essa condurrebbe in breve al pareggio fra le entrate e le spese dello

Sato. La contabilità è certo una condizione essenziale di una buona amministrazione, ma non è l'amministrazione stessa; è come la carta che indica al navigante le coste, gli approdi, gli scogli, ma non gli basta a reggere il timone e spiegar le vele verso il porto.

La Corte dei Conti faceva giustamente nella sua relazione del 1863 questa osservazione: *Non è inutile osservare che il faticoso procedere delle amministrazioni in gran parte deriva forse anco dall'ordinamento degli uffizi centrali e ministeriali, dove si ha ragione di ritenere che la distribuzione del lavoro e l'esercizio delle varie funzioni non sieno regolate per modo che agevolmente si possa conciliare colla uniformità dei principii direttivi la speditezza dell'esecuzione, e col minore possibile impiego di tempo e di forze, il maggior possibile risultato nell'opera ordinatrice dell'amministrazione. La Corte esprime il voto che il Governo si occupi attentamente di codesta importante materia, introducendo nell'organismo dell'amministrazione centrale quei mutamenti e quelle riforme che la ragione e l'esperienza dimostrano oggimai necessarie ed urgenti.*

Questa importantissima riforma, il cui desiderio è sentito vivamente da tutti, fu lungamente studiata e messa in pronto durante il periodo nel quale fummo al governo. Ma essa non poteva effettuarsi se non quando le riforme amministrative, proposte alla Camera, per legge fossero decise. Imperocchè l'ampiezza e l'ordinamento dell'amministrazione centrale, le sue relazioni con gli uffici esterni non possono essere determinate se non quando sia ben stabilito quali sono le attribuzioni che definitivamente appartengono al Ministero, quali alle amministrazioni locali medesime.

Ora vige ancora il Regolamento 23 Ottobre 1853, ma con legge del 13 novembre 1859 ne fu promessa una nuova compilazione. Noi lasciammo un lavoro su questa materia elaborato da una Commissione, esaminato da ciascuno dei Ministri, cominciato a discutere nel Consiglio stesso; e perciò se non finito interamente, perchè restavano a risolvere alcune questioni, certo prossimo al suo termine. Determinare meglio le attribuzioni del Consiglio dei Ministri, e le funzioni della Presidenza, delineare una più razionale divisione dei Ministeri, e fors'anche separarne quelle Direzioni generali alle quali si può lasciare la vera e propria responsabilità amministrativa, dividere gli impiegati di concetto da quelli di ordine, come io aveva proposto fin dall'anno 1861, e fissare (per quanto è possibile in un regolamento) i modi di ammissione, di avanzamento, gli obblighi e le guarentigie loro, introdurre in queste forme l'esame di

concorso: stabilire in modo più regolare il protocollo, e quindi l'archivio e la spedizione degli affari; questi ed altri molti miglioramenti che possono rendere più chiaro e rapido l'andamento della amministrazione, sono nel nostro lavoro apparecchiati. E ne porgerà l'occasione propizia il trasferimento della sede del governo a Firenze; avvegnachè tale sia il desiderio e l'aspettativa delle popolazioni che a questo grande atto si colleghi una riforma e una semplificazione dell'amministrazione generale.

Che se volgiamo lo sguardo più particolarmente a quella delle finanze, noterò primieramente che la grande opera dell'unificazione del debito pubblico, per quanto era stato decretato dal Parlamento, è stata condotta a termine; ed inoltre che sono state create le Casse dei depositi e prestiti in tutto il Regno colla legge 17 maggio 1863, e già questa istituzione fa il suo ufficio con molta utilità e soddisfazione dei Comuni.

La Direzione Generale delle contribuzioni dirette, e quella del demanio e tasse furono riunite in una sola, il che, se portò nel Ministero una semplificazione, ben maggiore la portò nelle provincie; dove i due servizi se avessero avuto un ufficio speciale, sarebbesi quasi raddoppiata la burocrazia. Così le vere e proprie Direzioni Generali delle Finanze ora rimangono tre: Tesoro, Gabelle e Tasse. Rispetto al Tesoro l'ordinamento in vigore, quando io entrai al Ministero, distingueva tre qualità d'uffici, le Direzioni Compartimentali, le Tesorerie, e le Agenzie del Tesoro poste in ogni Circondario. Il mio concetto riformativo era semplice. Sopprimere le Direzioni del Tesoro, riunire il servizio delle Tesorerie a quello della riscossione delle imposte dirette, finalmente organizzare le Agenzie del Tesoro non per Circondario, ma solo per Provincia, e organizzarle in modo che possano in appresso formare una sezione della Prefettura.

A questo fine io venni gradatamente operando. Le 18 Direzioni del Tesoro che erano stabilite in pianta, le 13 che erano in attività ridussi a sole 9 annunciando successive soppressioni. Presentai uno schema di legge alla Camera per la riscossione delle imposte dirette, dove a questo servizio era aggiunto eziandio quello di Tesoreria; e intanto mantenni solo le provinciali, abolii quelle speciali che esistevano nei Circondari. Organizzai le Agenzie del Tesoro pigliando accordo col Ministero dell'Interno in guisa che potessero in breve far parte delle Prefetture. Imperocchè io penso che uno dei punti ai quali converrà mirare nelle riforme amministrative avvenire, egli è che l'autorità del Prefetto divenga mag-

giore in ogni ramo della cosa pubblica, ed esso non rappresenti già soltanto il Ministro dell'Interno, ma tutti i Ministri ciascuno per la lor parte.

Preparai l'abolizione di taluni Uffici di controllo alle Casse, a Stabilimenti e Magazzini di materia erariale, poichè questi uffici generavano continui conflitti, e la parte loro utile poteva essere esercitata dalle Agenzie del Tesoro. Questa materia del sindacato, o (come dicesi oggi) controllo, è una di quelle che vogliono essere più esaminate. Se dentro certi limiti, il controllo è utile e necessario, se come dissi vuol essere più efficacemente attuato nella riscossione delle rendite, in altri rami moltiplicato soverchiamente genera confusione, rallenta l'andamento dell'amministrazione e talora persino ne tronca i nervi.

La Direzione Generale delle Gabelle, comprende le Dogane, i Dazi di Consumo, e le Privative. L'opera del riordinamento delle Guardie doganali fu continuata con alacrità, ma non può dirsi ancora giunta al suo compimento: senza di essa e senza l'abolizione dei porti franchi che il Parlamento ha ultimamente sanzionato, è vano sperare di mettere un freno al contrabbando. Furono abolite molte Dogane, e in quest'opera io intendeva procedere, e portare ulteriori semplificazioni. Parificai in tutto il regno i diritti d'uscita sopra gli stracci, lo zolfo, gli olii, e questi essendo gravati di un altro dazio di esportazione nell'interno, cioè nel passaggio dalle provincie meridionali alle settentrionali d'Italia, tolsi questo ingiusto ed assurdo balzello. Presentai l'abolizione degli ultimi diritti differenziali sui vetri e sull'avena in guisa da compiere l'unificazione della Tariffa, riservandone la riforma in appresso secondo i dati suggeriti dall'esperienza, imperocchè i nuovi trattati di commercio rendono necessarie alcune modificazioni, e un migliore ordinamento di essa. Tutta la materia delle dogane è immensamente da curare; perchè questo cespite rende assai meno di quello che dovrebbe aspettarsene, non avendo nel 1864 oltrepassato i cinquantasei milioni e mezzo. Il che se può essere spiegato per l'abolizione dei dazi sopra toccati, per gli effetti immediati di alcune diminuzioni di tariffa, infine pei cattivi influssi della crisi monetaria europea sul commercio di tutte le nazioni, se, dico, può essere spiegato agevolmente pel passato, ripeterò ancora che è mestieri far tutti gli sforzi perchè questo cespite divenga più produttivo: sforzi i quali saranno certamente coronati di felice riuscita, poichè è indubitabile che il commercio e la industria italiana sono in notabile progresso.

Non parlerò dei miglioramenti che ebbero luogo nelle Privative. Parla per essi la cifra dei proventi che si è notabilmeote accresciuta. I tabacchi che nel 1862 resero 63 milioni, ne resero 69 nel 1863 e 73 nel 1864. La sola parte che ancora è varia nel regno è quella che risguarda le polveri. Iotorno a ciò io proposi alla Camera una legge di libertà sotto un dazio di fabbricazione; e intanto diminuii i prezzi delle polveri governative con evidente beneficio dell'erario, i cui proventi in questo ramo sono cresciuti dal 1863 al 1864 di un 20 per cento.

La Direzione Generale delle Tasse comprende ora le imposte sui redditi della ricchezza fondiaria e non fondiaria, quelle sul trapasso delle proprietà e sugli affari ai quali sono aggiunti eziandio i proventi demaniali, e finalmente il lotto. Intorno a ciò ebbero luogo pubblicazioni speciali di questa Direzione che fecero noto al pubblico i miglioramenti particolari che vi si sono introdotti nei due anni della mia gestione: laonde io posso passarmene brevemente. Dirò solo come, riconoscendo la necessità di una riforma alle leggi del Registro e Bollo, io ne proponessi lo schema al Parlamento. La tassa sugli affari rende ancora molto meno di ciò che dovrebbe e potrebbe. Vi è sì un progresso, ma lento e troppo disforme dalla giusta aspettativa. Se la poca conoscenza della legge, se l'imperizia degli uomini che l'applicavano potè da principio spiegare in qualche parte lo scarso provento, non basta a scusarlo interamente, e questo ramo delle pubbliche entrate può crescere in modo notabile, non solo per lo sviluppo della ricchezza, per la unificazione del codice civile e di procedura, ma per la fedeltà ed accuratezza della esecuzione. Non voglio fare paragoni colla Francia dove dà oltre 400 milioni, nè col Belgio dove dà 30 milioni. Ma dirò solo che il Pasini, che certo non era largo promettitore, pure riteneva egli medesimo che nel Regno d'Italia potevano aspettarsene 90 milioni, laddove anche cogli aumenti del 1864 non giuose a 60 milioni. Urge adunque, lo ripeto, togliere alla legge quelle parti che la intralciano, e la rendono troppo ardua ad eseguirsi, ed insieme continuare l'opera di istruzione speciale e di sorveglianza attiva della quale i rapporti del Direttore generale delle Tasse danno ampio ragguaglio.

Tali sono, i principali atti di riforma amministrativa che io potei proporre o eseguire. E questo vi prego di ben ponderare, che essi non sono slegati fra loro, o surti a riparare casualmente un incooveniente che si manifestasse, ma al contrario s'appuntano tutti in un solo concetto. Avere un piano determinato

prima in tutte le sue parti, ma lavorare alla sua attuazione gradatamente; questo se io non m' inganno fu una nota caratteristica dell'amministrazione che m' onoro di aver retto, non senza speranza di lasciarvi traccie di savio e liberale indirizzo.

Ma l'ordinamento finanziario per sè solo non potrebbe compirsi, nè conseguire il proprio fine, se non fosse aiutato da altre leggi e riforme d'indole economica che mirano ad agevolare lo svolgimento della ricchezza nazionale.

Io toccherò brevemente anche questa materia.

Noi abbiamo potuto conchiudere trattati di commercio colla Francia, coll'Inghilterra, colla Russia, col Belgio, coi Paesi Bassi, colla Danimarca; e cementare il riconoscimento politico di quelle civili nazioni con una maggiore comunanza d'interessi. Ho accennato alla possibilità che questi trattati nella prima loro attuazione scemassero il provento delle dogane: ma se ciò ebbe luogo, fu certo in proporzioni esigue, e si può argomentare con fondata speranza che, qualora estranee e straordinarie cagioni non si frappongano, l'effetto loro prossimo sarà quello di accrescere i proventi medesimi. Io potrei mostrarvelo, indicando i pratici risultati del libero scambio sulla finanza brittanica, quali dalle più recenti pubblicazioni officiali sono indicati. Ma il tempo mi stringe.

Un progetto di legge fu presentato alla Camera per le disposizioni intorno ai Magazzini generali ed al pegno commerciale, il quale accoglie tuttociò che v'ha di meglio e di più liberale nelle varie parti di Europa sopra questa materia. Fu discussa e votata l'abolizione delle corporazioni privilegiate d'arti e mestieri, tante volte desiderata e invano proposta dal Conte di Cavour. Della Cassa dei Depositi e Prestiti istituita, ho già discorso sopra: della legge per l'affrancamento dei canoni e livelli pubblicata, vedete che essa porta già i suoi benefici effetti per la libertà dei possessi. La censuazione dei beni ecclesiastici nella Sicilia già decretata dal Parlamento ebbe mercè efficaci disposizioni la sua attuazione tanto desiderata, e in effetto procede con alacrità e vantaggio delle popolazioni. Le questioni spinose relative al Banco di Napoli furono da noi composte, e se quell'Istituto di credito conserva la sua propria vita rigogliosamente con piena fede e con grande utilità del paese, io credo che al nostro ministero, e soprattutto all'egregio Manna se ne debba qualche merito.

Che se poniamo mente a questioni speciali, fedele al principio che il Governo non dee farsi manifattore nè commerciante; mi adoperai che

stabilimenti governativi fossero ceduti all'industria privata. E così Pietrarsa che costava al governo una perdita di mezzo milione l' anno, ora prospera e reca notevoli vantaggi: e similmente riproposi la cessione delle saline di Volterra di Barletta e di Lungro. Permettetemi di mentovare ancora la legge per l'affrancamento del Tavogliere di Puglia che ha avuto il suo pieno compimento in entrambe le Camere, e quella sulla Sila di Calabria presentata da me al Senato e la legge sulle Bonifiche proposta alla Camera dal mio collega di Agricoltura e Commercio.

Ma tornando alle questioni generali mi piace ricordare il Decreto 14 agosto 1864 col quale la conservazione del Catasto era riunita alla sua formazione ed erano gittati i primi germi di un ordinamento che l' Italia aspetta con desiderio, e che può servire eziandio efficacemente a risolvere i problemi della perequazione definitiva. Ben mi duole che un recente decreto abbia scomposti quegli apparecchi, e temo che ne avvenga non poca perturbazione. Strana cosa e inesplicabile è quella specie d' accanimento che in alcuni paesi e in alcuni uomini domina contro i catasti fondiarii, che già furono riguardati da uomini sommi come grande argomento di civiltà. Ma se anche la parte dell'estimo può essere soggetto di controversie e di critica, chi non vede la necessità assoluta delle mappe precise e tenute a giorno di tutti i movimenti e delle variazioni delle proprietà? Io non dubito che l'onorevole Ministro delle finanze lungi dal lasciare che tanti preziosi materiali che l' Italia possiede vadano dispersi, si recherà a vanto di completarli.

Ricorderò i lavori pubblici compiti durante il periodo della nostra amministrazione, maggiori di entità e di numero di quanti in egual tempo siansi mai compiuti in Italia, di che avete una pubblicazione speciale del mio collega Generale Menabrea: ricorderò il riordinamento delle ferrovie italiane da noi proposto, col quale credemmo di meglio concordare l'opera delle compagnie private coi bisogni del pubblico e colla naturale configurazione della penisola.

Una delle riforme più importanti e che più conferiscono allo svolgimento della ricchezza pubblica, fra quelle che io annunziava col mio discorso del 14 febbraio 1863, si è la riforma ipotecaria la quale, unificando i svariati sistemi vigenti in Italia e ponendo a base la specialità e pubblicità dell' ipoteca, fosse conforme alle esigenze della scienza e della civiltà moderna. Questa legge che fa parte del codice civile, insieme a quella della espropriazione per causa di pubblica utilità, che pur dee agevolare molti lavori, sono state

da noi proposte e dal Parlamenmcnto votate nell' unificazione legislativa del Regno.

Ma io m'accorgo che uscirei dal limite che mi impone la natura del mio subbietto, il quale in questa parte è propriamente finanziario; che se entrai anche a discorrere di alcuni punti che a primo aspetto mostrano di non appartenere al ministero delle finanze, egli è perchè la connessione loro colla materia e il loro influsso sulla ricchezza pubblica, e sui futuri proventi del Tesoro me ne faceva non solo facoltà, ma direi quasi obbligazione.

Or come mai dopo tali fatti si può egli accusare l'amministrazione finanziaria degli anni 1863 e 1864 d'inoperosa, d'improvvida, di dannosa? Io mi confido senza orgoglio che a provare il contrario basti la storica esposizione che avete udito, nella quale ho riassunto in breve il nostro operato. Ma gioverà che io risponda eziandio agli appunti di coloro, che pur riconoscendo lealmente le cose da noi fatte, temono che in altra parte l'opera nostra fosse meno provvida e meno efficace. E gli appunti loro sono i seguenti: che le spese hanno trapassato le somme che erano stanziate in Bilancio nel 1863 e 1864; e queste maggiori e nuove spese che richiedevano la sanzione del Parlamento col Progetto di legge del 4 novembre furono riconosciute pei detti due anni salire a ben 52 milioni: che nonostante il prestito di 700 milioni le condizioni del Tesoro si trovavano strette e minacciose nel settembre 1864: che il paese non conobbe la vera situazione delle cose, e fu illuso da vane speranze: che al pareggio delle entrate e delle spese si è proceduto con poca energia e soprattutto per quanto riguardava le economie promesse: che infine il piano finanziario da me ideato si dileguò e venne meno come falsa parvenza. Io ho risposto in Parlamento a tutte queste obbiezioni; ma nondimeno desidero di parlarne anche a voi, essendo la materia in se stessa gravissima e meritando di essere svolta e lumeggiata sotto ogni aspetto. Quando un popolo si occupa seriamente degli affari di finanza, quando vuol sapere addentro tutto che riguarda il Bilancio, esso mostra di avere fatto un notabile progresso nella vita pubblica e di saper usare delle sue prerogative costituzionali. E ciò tanto più in Italia dove questa questione veramente primeggia, e da essa dipende in molta parte il nostro avvenire. Risponderò dunque agli appunti indicati ancorchè io debba ripetere talvolta ciò che ho espresso in altra occasione.

Diciamo prima delle spese nuove e maggiori per gli anni 1863 e 1864. Niuno può disconvenire che in una condizione di cose nor-

male il bilancio di previsione non deve essere oltrepassato, se uno per circostanze al tutto eccezionali, e dentro limiti stanziati dal Parlamento come avviene in Inghilterra. Ma per conseguire questo fine, per essere in uno stato veramente normale, bisogna che il Bilancio non solo sia stato discusso parecchi anni consecutivi, ma sia stato poi riconfermato dalla esperienza, bisogna che i preventivi siano stati riscontrati posteriormente coi consuntivi. E di vero se voi ponete mente alle spese nuove e maggiori del 1863 e 1864 voi vedrete che (fatta eccezione delle spese di guerra delle quali vi parlerò più oltre) tutte derivano da un calcolo di previsione imperfetto sulle somme che occorrevano in Bilancio. Una delle più forti è quella pei detenuti dove la somma stanziata si oltrepassò in due anni di quasi dieci milioni. I compilatori di quelle tabelle di previsione nel ministero dell' interno speravano che il numero dei detenuti riescirebbe inferiore a quello che fu poi realmente, e calcolarono inoltre che il costo di loro mantenimento sarebbe in ragion medesima del passato, laddove pel rincarito prezzo degli oggetti necessarii alla vita, gl' incanti pubblici per la rinnovazione dei contratti d'appalto lo accrebbero. Un' altra spesa pur forte fu quella dello acquisto delle foglie di tabacco che per la continuata guerra d'America sorpassò la previsione di oltre cinque milioni. Trapassarono eziandio lo stanziamento del Bilancio le spese fatte per conto delle provincie meridionali nel così detto fondo comune, lo trapassò quella del traforo del Moncenisio, opera che a gran lode procedette più rapidamente di quel che si prevedesse innanzi, sicchè al finir dell' agosto 1864 i fondi erano esauriti, e conveniva sospendere i lavori, o trapassare la misura fissata. Insomma guardisi con ogni cura a queste maggiori spese, e si vedrà che ciascuna di esse è non solo giustificata in se stessa pienamente, ma eziandio resa indispensabile da una troppo scarsa previsione del Bilancio.

Una sola poteva essere evitata, quella di guerra ed è la maggiore di tutte perchè trapassa i 22 milioni. E si compone di due parti che si bilanciano incirca fra loro per la entità. L' una di approvvigionamenti da guerra, i quali hanno servito all' anno 1863 sicchè la corrispondente somma fu tolta da codesto bilancio, e rimase, come non poche altre, a carico del Bilancio 1864. L' altra metà della spesa deriva dall' aver tenuto sotto le armi 36 mila uomini di più, dei quali scadeva la licenza in quel tempo che ferveva la guerra fra la Germania e la Danimarca. E veramente se

quella guerra avesse suscitata una generale conflagrazione in Europa, come pure allora pareva non improbabile, chi avrebbe perdonato al ministero di non aver fatto tutti gli apparecchi necessarii, di non essere stato pronto a cogliere quella occasione che era ed è pur sempre desiderata per compiere l'unità d'Italia?

Queste sono le nuove spese e maggiori delle quali si è fatto un testo inesauribile di false accuse e di contumelie. Ma se guardiamo indietro quanto non furono maggiori negli anni precedenti? ed era naturale perchè allora era più incerto il Bilancio e meno fondata la previsione. A me toccò di presentare al Parlamento non meno di quaranta progetti di legge portanti nell'insieme un cumulo di oltre duecento milioni per spese nuove e maggiori del 1860, 1861 e 1862. Questi lo ripeto erano anni eccezionali. Ma scorrete gli annali del Parlamento subalpino, e vedrete che anche allora non mancavano mai spese nuove e maggiori. E leggete i rapporti delle Commissioni parlamentari del 1852, 1853 e 1854: ivi troverete severi giudizi intorno a questa materia: che quelle spese dovevano esser state prevedute nel Bilancio, che erano evitabili, che le leggi della contabilità non erano state sempre osservate. Salutari ammonizioni, e bene acconcie alla Camera dei deputati la quale dee vigilare che il ministro si sforzi di togliere ogni irregolarità, e di rendere i Bilanci di previsione al possibile perfetti: salutari dico purchè esse siano fatte con discrezione e con retti ed onesti intendimenti.

Guardate la Francia paese organizzato già da gran tempo, e nel quale la materia della contabilità è portata a grandissima perfezione. Sotto il Regno di Luigi Filippo dal 1830 al 1848 le spese maggiori del bilancio (compresovi le obbligatorie) in eccedenza sui crediti annullati furono in media 77 milioni ogni anno, e durante l'impero dal 1852 al 1861 furono in media di 316 milioni annui.

Nè questo esempio dee scoraggiare dal proposito di raggiungere il desiderato fine, quando veggiamo per esempio l'Inghilterra averlo pienamente conseguito; ma ammonisce delle difficoltà gravissime che vi sono, e del giusto valore che perciò dee darsi a questo punto, laddove si tratta di un Regno che si trova ancora nel periodo di sua prima organizzazione.

Segue che io dica alcune cose di quella che chiamasi situazione del Tesoro e qui propriamente direbbesi conto di cassa. Intorno a che io non ho che a riferirmi alla pubblicazione fatta dal mio successore il 14 Marzo 1865, ma relativa alla situazione del Tesoro al 30 settembre 1864, la quale smentisce col rigor delle cifre le dicerie che in questo proposito si erano sparse dai nostri avversarii.

Ma bisognava pensare alla fine di dicembre epoca in cui si pagano le cedole della rendita pubblica, e alla quale mancavano appena tre mesi. Ora ai provvedimenti avvenire io dimostrai di avere due mezzi apparecchiati e cioè un' anticipazione combinata di cinquanta milioni, la quale si collegava al contratto di vendita già firmato delle strade ferrate dello Stato, senza che però dovesse dipendere dalla sanzione parlamentare del medesimo. Che se questa si fosse conseguita prima del decembre, avremmo avuto inoltre i 25 milioni della prima rata del pagamento. E tanto è vero che questa anticipazione era assicurata, che il mio successore stesso dichiarò di farvi sopra capitale. L' altro mezzo consisteva nella vendita di beni demaniali per 100 milioni, di che le trattative condotte già da lungo tempo toccavano il loro compimento quando noi uscimmo dal ministero. Nè ciò può far meraviglia, perchè nel Bilancio straordinario del 1864 io aveva stanziato, e il Parlamento aveva approvato la vendita di Beni demaniali per la somma di 124 milioni, e chi segui i dibattiti parlamentari non può dimenticare come sin nel decembre 1863 fosse ripetuto concordemente sì dalla Commissione del Bilancio che da me, che al servizio della rendita pubblica nel secondo semestre 1864 tale vendita era necessaria: tanto è lungi che questa fosse un espediente a parare una deficienza inopinata come da taluni si è voluto far credere. Certo se questo mezzo veniva meno, era necessario supplirvi con altri provvedimenti straordinarii, ed io stesso votai quelli proposti dal mio successore. Ma se il cambiamento politico del settembre, se i fatti avvenuti in quei giorni, se la recrudescenza che si manifestò, alquanto dopo, nella crisi monetaria turbarono poscia l'esito dell'affare da me trattato. come può dirsi che esso non avrebbe avuto luogo, se quegli eventi non sopravvenivano? Parmi che il contrario possa anzi argomentarsi con ragione da ciò, che fu poscia combinato un contratto di tal genere non solo per cento, ma per centocinquanta milioni, scalando lo sborso della somma in termini che erano pure assai brevi. Finalmente giova osservare due fatti: l'uno generale, l'altro speciale. Il primo è che dall'ottobre 1863 a tutto il 1864 infierì in Europa una crisi monetaria della quale non vi era esempio per la durata, tantochè la Banca d'Inghilterra e quella di Francia portarono l'interesse dei loro biglietti al 10 per cento e per assai tempo. Il secondo fatto è che mentre calcolavasi nell' amministrazione nostra in media una massa di residui passivi sopra gli attivi da 100 a 150 milioni, come affermò la stessa Commissione del Bilancio nel suo rapporto e nella discussione del dicembre 1863, le liquidazioni invece succedettero

così rapidamente che nel luglio 1864 tale somma non era maggiore di 50 milioni, il che se rendeva più ardua la condizione dell'erario, e necessitava speciali provvidenze, era ad un tempo la prova la più manifesta che l'amministrazione aveva preso un andamento più regolare, e che liquidava i conti arretrati con una prontezza che non era stata per lo innanzi da alcuno presunta.

Le cose predette rispondono eziandio all'accusa di aver dissimulato al paese la condizione vera della finanza. Io ho la coscienza di aver fatto ogni sforzo perchè essa fosse ben nota al Parlamento e al paese. Se nel principio dovetti prendere per base de' miei calcoli lo apprezzamento dei beni demaniali quale era fornito dai rispettivi uffici, se accettai il Bilancio presuntivo pel 1863 distribuito pochi giorni innanzi alla Camera; non mancò certo in me lo zelo di rettificare que' documenti in appresso. E affrettando la perizia regolare dei Beni, ne presentai il risultato alla Camera, e diedi quindi una più esatta situazione del Tesoro al 31 dicembre 1863. Quanto al rimanente, basta leggere la discussione sul Bilancio attivo del dicembre 1863, e quella sulla situazione del Tesoro del luglio 1864, per convincersi come io ponessi in cima di ogni pensiero l'esporre tutta intera la verità.

E difatto se, come dissi sopra, era manifesto che il prestito 1863 serviva a coprire i disavanzi passati e dell'esercizio in corso, ma ne lasciava ancora un residuo; quanto a questo e al disavanzo 1864 io aveva annunziato che salirebbero insieme a 290 milioni, e nonostante le spese straordinarie e maggiori, fatta ragione delle variazioni avvenute nell'attivo e nel passivo, si è trovato al 1.° gennaio 1865 essere di 316 milioni secondo la situazione data dal mio successore.

Vengo al quarto obbietto che è quello di non essersi proceduto con energia al pareggio delle entrate e delle spese. E qui poniamo bene la questione. Lasciate innanzi tratto che io ricordi come avessi accuratamente distinto le spese ordinarie dalle straordinarie e come fino da principio dichiarassi che l'Italia soggiaceva a molte spese straordinarie alle quali le forze contributive della nazione non potevano per ora bastare. Questa distinzione, la quale perde molto della sua importanza nelle nazioni provette ed ordinate da gran tempo, è invece necessaria nel caso nostro. Quando si vuole ampliare e approvvigionare l'esercito, ordinare un sistema di difesa militare, creare una marina, imprendere lavori pubblici grandiosi ed in ogni parte del regno, fare rapidamente le vie ferrate (e diciamolo pur lealmente non solo le necessarie, ma eziandio talune meno importanti e

meno utili), è mestieri ricorrere a provvedimenti pure straordinarii. Avviene degli Stati come delle famiglie, come delle società industriali e commerciali, che quando si vuol far un lavoro nuovo ad un tratto, non si può a tal fine contare sulla sola rendita ordinaria, per quanto si cerchi di accrescerla. Io ripeto anche oggi il medesimo concetto, che per non breve tempo vi saranno delle spese straordinarie, alle quali i proventi delle tasse non bastano: di che sorge la dimanda come si possa sopperirvi. Nè io aveva tralasciato questo gravissimo punto, ed ebbi più volte occasione di annunciare come a compimento dei miei concetti avrei proposto la conversione dei beni di mano morta in rendita pubblica, che anzi lasciai al ministero gli studii, e gli schemi apparecchiati per la nuova sessione.

È questo un provvedimento ardito sì, ma giusto ed utile. Avvegnachè se sarebbe iniquo negare assolutamente la proprietà agli enti morali, pure per la natura loro specifica è lecito al Governo determinare che codesta proprietà sia in quella forma che senza offendere lo scopo che si propongono, meglio si confaccia al bene pubblico e alla civiltà. Ora la terra mal si addice ad un possesso e ad una amministrazione collettiva, e richiede ad essere bene usufruttata, tutta la sollecitudine e la vigilanza dell' interesse privato. Oltredichè essendo limitata e circoscritta, quel che ne posseggono gli enti morali, si sottrae quasi interamente alle permutazioni, e il privato cittadino rimane escluso pur dalla possibilità di quella maniera di acquisto. E per lo contrario la ricchezza non terriera è facilissima ad amministrarsi, è indefinita nella sua diffusione, cosicchè serve meglio ai corpi morali, e non menoma punto il progresso della società. Pertanto questa operazione può fornire all' Erario una maniera di prestito progressivo e gradato, il quale rimanendo per la massima parte nelle mani di amministrazioni publiche non si versa sul mercato, e non altera le condizioni del credito pubblico; mentre recando le terre a portata degli uomini industriosi crea una nuova falange di possidenti, ed è cagione di novelli progressi nell'agricoltura e d'incremento nella ricchezza generale. Solo a tal fine si richiede che l'operazione sia fatta non solo con equità ma con discrezione e per gradi; avvegnachè ogni offerta di terra che soverchia la dimanda e i capitali disponibili, senza produrre i buoni effetti economici che ho sopra indicato, rinvilisce in generale il valore dei possessi. E non potrebbe che imperfettissimamente servire allo scopo finanziario che ho sopra indicato, tanto per la viltà dei prezzi, quanto perchè gl' interessi della nuova rendita iscritta assorbirebbero gli

aumenti che può recare al Tesoro il naturale incremento dei prodotti delle tasse.

Questo è il mio avviso per ciò che riguarda principalmente le spese straordinarie. Ma il pareggio veramente necessario ed urgente si è quello della spesa ordinaria colla rendita ordinaria, e quando l'Italia avrà raggiunto questo punto, ci sentiremo tutti un gran peso tolto dal cuore, e avremo eziandio acquistata una maggiore importanza dirimpetto alla Europa.

A questo fine del pareggio delle rendite colle spese ordinarie, io poneva innanzi tre mezzi cioè: nuove imposte, aumento nei proventi di quelle che già esistono, ed economia nelle spese.

Le nuove imposte annunziate furono messe. Il ritardo provenne dalle lunghissime discussioni del Parlamento dove passo passo, parola a parola quelle leggi furono dibattute e combattute. Poteva io rifiutarmi a queste discussioni? Non è egli naturale che in un regime costituzionale la materia delle imposte, si esamini largamente e si svolga sotto tutti gli aspetti? E sforzando la conclusione, non si correva forse pericolo di comprometterne l'esito? L'importante era di riuscire; e le nuove tasse se indugiarono ad attuarsi per un anno, potevano però gittare al Tesoro sino dal 1865, 80 milioni di più. E gitteranno maggiormente, quando mercè l'esperienza siano corrette dalle imperfezioni loro e bene assettate, e quando le altre provvidenze concomitanti avranno avuto il loro effetto: dico la tassa dei fabbricati, la perequazione definitiva col prodotto dei beni non censiti, la estensione della privativa dei tabacchi, le modificazioni nel dazio consumo, le riforme del registro e bollo e via dicendo.

Se vi fu cosa che rispondesse alle previsioni è certamente quella che riguarda il reddito maggiore delle tasse esistenti. Imperocchè io m'imprometteva dalle gabelle un aumento di trenta milioni, e altrettanti dalla tassa sugli affari, e ciò in quattro anni: ora nei soli due anni 1862 e 1863 le gabelle hanno reso 30 milioni di più, e toltone anche tutto ciò che può spettare al dazio consumo nell'ultimo quadrimestre e toltone pure gli acquisti del tabacco e sale negli ultimi mesi che si possono supporre straordinarii pel rincarimento di quei generi, restano sempre venti milioni e più di aumento in soli due anni, nonostante che nel 1864 vi sia stato una diminuzione nelle dogane per le ragioni che sopra ho accennato. E quanto alla tassa sugli affari anch'essa sebbene in molte parti abbia bisogno di riforma (come ho detto sopra) pure ha dato un provento maggiore di 17 milioni, e se guardate ai prodotti complessivi

della Direzione generale delle tasse e del demanio, l'aumento in due anni è stato di 29 milioni.

In complesso dal 1862 che le rendite ordinarie (delle straordinarie non parlo) furono di 471 milioni esse salirono nel 1863 a 515, nel 1864 a oltre 560 milioni e questa, mi pare, la più eloquente risposta ai nostri detrattori.

Resta a dire dell' ultima parte, cioè delle economie. E qui ancora bisogna tôr di mezzo una confusione che artificialmente si volle gittare su questo argomento. Io affermai che sperava di poter fare da 100 milioni di risparmi sul bilancio, dei quali 40 milioni circa senza mutazioni di leggi organiche, 50 a 60 mercè le nuove leggi amministrative e giudiziarie. Ora io mostrai con ispecchi minutissimi che al primo còmpito aveva in massima parte già adempiuto, ed aveva proposto inoltre importanti economie nel bilancio 1865 che furono accettate altresì dai nostri successori: al secondo còmpito venne meno la facoltà. Non già che le leggi organiche non fossero presentate alla Camera, chè per parte nostra fu sollecitamente adempiuto all' obbligo assunto, ma chi non ricorda le difficoltà e gli indugi che sempre si frapposero alla loro votazione? Bisognava che sopravvenisse un gran fatto come quello del trasferimento della capitale, perchè la Camera si piegasse a temperamenti, che uscendo dallo stretto rigor delle forme consuete, le permettessero di compier con sollecitudine l'opera tante volte invocata. Ora se questo potè essere fatto soltanto dopo la nostra uscita dal Ministero, come può imputarsi la colpa a me di non aver introdotto nel bilancio le economie che della applicazione delle nuove leggi organiche erano la conseguenza, prima che esse leggi fossero votate dal Parlamento?

Si è molto discorso di economie rilevantissime che sono possibili nell'esercito e nella marina, e ciò tanto in alcuni ordini di esse, quanto nel numero degli uomini che si tengono sotto le armi. Dirò prima due parole della marina. Quando noi sul finire del 1862 entrammo al governo, la squadra era quasi interamente in disarmo. I nostri predecessori avevano largamente provveduto a nuove costruzioni, specialmente colle commissioni di legni corazzati; ma poco avevano potuto fare per l' ordinamento e per l'istruzione degli equipaggi corrispondenti all'aumento del naviglio; e soprattutto appariva grande la deficienza degli ufficiali nei gradi subalterni in proporzione del numero dei marinai che la nuova legge sulla leva andava accumulando nei depositi. A questo fine pertanto si rivolse principalmente i' intendimento del Ministro per la marina, e i risultati conseguiti in meno

di due anni furono i seguenti. Al settembre 1864 erano armati 42 legni dei quali 5 corazzati e si trovavano imbarcati diecimila marinai o soldati di marina insieme cogli ufficiali e sotto ufficiali corrispondenti alle tabelle d' armamento. Fra questi, sei bastimenti servivano per scuola d'istruzione a 130 guardie-marina, e marinai cannonieri, o mozzi. La squadra di evoluzione composta di nove legni, per qualità, per tenuta, per istruzione, per disciplina si mostrò degnamente in mezzo alle squadre francesi ed inglesi nelle acque di Tunisi. Quivi essa prestò valida protezione alla colonia italiana ed a tutti gli europei durante i gravi torbidi che agitarono in quell'epoca la Reggenza. Due fregate a vapore ed una cannoniera formavano la stazione di Montevideo in previsione della guerra che scoppiò di poi, e quali servigi abbian reso e rendan tuttavia, niuno è che lo ignori. Il Rio della Plata ha sulle sue rive una numerosa colonia italiana la cui importanza cresce ogni dì, ed esige la protezione della madre patria, e fu bello vedere per la prima volta la bandiera di guerra italiana sventolare per 700 miglia nell'interno, lungo il Rio della Plata. Nondimeno il bilancio della marina proposto dal mio predecessore pel 1863 in lire 95 milioni fra ordinario e straordinario, e votato dal Parlamento in lire 78 milioni, fu ridotto da noi pel 1864 in lire 63 milioni, e votato dal Parlamento in lire 62 milioni, cioè meno dell'anno precedente; eppure non vi occorsero nuove spese suppletive.

Quanto all'esercito, è da considerare primieramente la diversa condizione in che si trovavano le provincie d'Italia per rispetto alla leva; che mentre alcune non ne avevano avuto di sorta, in altre vi era stata praticata, ma con forme diverse. Pigliando a norma le antiche provincie che all'indole e alle tradizioni bellicose univano il fatto di avere un esercito ben organizzato e forte, era mestieri chiamare sotto le armi dalle altre parti d' Italia tanti uomini quanti bastassero alla intera ed eguale esecuzione della legge, e tenerli poi sotto le bandiere tanto che si addestrassero alle armi, e si connaturassero alla nuova famiglia, cosicchè, rimandati poscia alle case loro, potessero ad ogni necessità della patria essere utilmente richiamati; laonde la forza effettiva dell'esercito era allora un mezzo indispensabile di unificazione, come fu certamente un tirocinio di virtù, e di italianità. Ed io ricordo come il generale Della Rovere, mentre già nel bilancio 1865 proponeva una diminuzione di dodici milioni, affermava che al principio del 1866 tutte le provincie d'Italia si troverebbero rappresentate nell'esercito da un numero di classi e di soldati proporzionato alla loro popolazione. Perequato an-

che questo, che è il più grave di tutti i tributi, si poteva mantenere l'esercito in minori proporzioni. Ma oltre a ciò è da notare che l'opinione pubblica avrebbe fatto in quel tempo mal viso ad ogni diminuzione di soldati, come quella che unanime invocava il contrario, cioè l'armamento a tutta possa. Il quale sentimento si collegava altresì alle condizioni generali d'Europa e a quelli speciali d'Italia. Imperocchè i fatti della Polonia, e le contese germaniche potevano porgere occasione ad una guerra europea, e come già toccai, a noi stava in cuore tenerci pronti, e profittarne con rapidità e sicurezza. Laonde quando abbiamo lasciato il governo, si trovavano effettivamente sotto le armi 299,119 uomini, e stavano in congedo illimitato altri 139,118 di bassa forza, vuoi delle classi provinciali, vuoi di seconda categoria, sicchè l'Italia aveva a sua disposizione, il 30 settembre dell'anno 1864, 438,237 uomini. Le circostanze di che ho parlato vennero poi cambiandosi in appresso, e non si può negare che le tendenze europee del 1865 siano state più pacifiche che per lo innanzi.

Ma poichè ho dovuto intrattenermi sull'argomento dell'esercito e della marina, e poichè si è cotanto parlato a questi giorni di raccoglimento e di disarmo in vari sensi, io chieggo venia se aggiungerò, che su questo tema mi pare assai facile intenderci, qualora si voglia porre il quesito in termini precisi. Niuno contrasterà al certo tutte le economie che da migliorati ordini della milizia possono derivare. Taluni crederanno eziandio che mutando la legge di leva si potesse conseguire lo scopo con minore spesa; ma non voglio discorrere di materie sulle quali non sarei abbastanza competente. Bensì io dico che l'Italia nelle sue condizioni politiche deve trovarsi in grado di riunire e mobilizzare rapidamente tutte le sue forze, perchè sopravvenendo una felice occasione possa prendere l'iniziativa della guerra. Tutte le economie che sono compatibili con questa possibilità io credo che la nazione non solo le accetti con riconoscenza, ma le desideri: le economie, poi che questa facoltà menomassero o distruggessero, sono dalla nazione rifiutate. Ben vedesi che anche in questi termini la situazione è difficile. Un sistema che non si fonda sovra la pace durevole, e non accenna a guerra immediata, è oltremodo costoso, e trova il suo maggiore ostacolo nelle finanze. Ma se questa situazione è la conseguenza degli eventi, e si mantiene per volontà degli italiani, essi perciò debbono sobbarcarsi ai necessari sacrifizii. Imperocchè egli è solo a forza di sacrifizii e di patriottismo che noi possiamo sottrarci a un dilemma apparentemente fatale.

All' ultima delle obbiezioni che assale il mio piano finanziario come falso, come illusorio, come destituito di fondamento, e riuscito a male; io risponderò con una semplice distinzione: o voi parlate del piano in se stesso, o parlate del tempo ch'io prefissi al suo compimento. Uno dei miei avversari disse in Parlamento » il vero » difetto del piano finanziario Minghetti è stato nel voler prefiggere un » tempo all'equilibrio del bilancio in quattro anni ». Io non rifiuto questa sentenza, bensì, poichè di sentenza si parla, ho il diritto di invocare le circostanze attenuanti. La prima è che il mio predecessore pochi giorni innanzi aveva espresso nella Camera questo convincimento, che il pareggio delle entrate ordinarie colle spese ordinarie nell'anno 1863, fosse per l'Italia questione di vita o di morte. Ora se a me questo pareva di impossibile attuazione, era pur necessario, specialmente dovendo contrarre un forte prestito, di far qualche congettura del tempo nel quale potessimo conseguire il desiderato fine. La seconda circostanza è che i dati sui quali io istituiva i miei calcoli erano in parte inesatti per le ragioni che ho detto sopra, e pur nondimeno, nella strettezza del tempo, io non potei non valermi di essi; ma venendo meno quelle previsioni che mi erano fornite, di necessità il conto non poteva tornare. Ho accennato sopra agli indugi nella discussione e votazione delle imposte, il che ritardò l'aumento dei nostri proventi: ho accennato agli indugi nella discussione e votazione delle leggi organiche, il che ritardò le sperate economie. E finalmente, come poteva io presupporre che i Beni demaniali e di Cassa ecclesiastica, che si ragguagliavano nei rispettivi dicasteri a oltre 440 milioni, fossero poi da perizie più regolari ridotti ad un valore tante inferiore?

Queste considerazioni io desidero che gli uomini discreti abbiano presenti alla mente, mentre per mia parte riconosco con lealtà che l'avere prefisso un breve termine al pareggio delle entrate colle spese ordinarie, specialmente mancando la esperienza del nuovo ordine di cose, fu troppo ardita previsione. Ma quanto al piano finanziario in se stesso, io non posso deporre la persuasione che fosse buono e savio: nè per verità ho udito mai alcuna ragione fondata contro di esso. Ho udito bensì i miei contradittori affermare sovente che era cosa troppo facile ed ovvia il pensarlo, avvegnachè non contenesse che idee comuni, e alla portata di ciascuno. E sia pure! Concedo loro anche questo. Ma siccome io non credo che la Finanza sia una scienza arcana, nè che i suoi metodi si diversifichino da quelli ordinari di una buona amministrazione, siccome la facilità e

la chiarezza mi paiono compatibili anche con questa materia; così l'attribuisco ad elogio anzichè a biasimo, e mi basta che voi, i quali m'avete onorato dei vostri suffragi, siate persuasi che l'indirizzo da me dato era savio, che la via da me indicata è la sola che può condurci alla meta. A me basta che a voi risulti chiaro dal mio discorso che nissuna sollecitudine, nissuno sforzo fu da me tralasciato per raggiungere l'importantissimo fine, che l'opera mia lascia traccie durevoli pel miglioramento delle nostre condizioni economiche, che infine le finanze italiane furono da me condotte con rettitudine, con zelo, con dignità.

Egli è vero: per quanto abbiamo fatto dei passi verso la meta, vi siamo lontani ancora, e il tempo incalza. Senza l'equilibrio delle entrate ordinarie e delle spese ordinarie non solo l'Italia non riuscirebbe a compiere la sua unità, ma pericolerebbe nella sua esistenza. E la rivoluzione può rientrare per questa porta in guisa assai più formidabile di tutte le altre. A questo io vorrei che ponessero mente coloro che fanno della finanza uno strumento di rancori politici, e non riflettono che, qualunque sia il sistema che si voglia seguire, è interesse comune di tutti i partiti che le Finanze siano ordinate e non manchino i mezzi all'andamento della pubblica cosa. Ma lo ripeterò ancora una volta: non vi è a tal fine nè uno specifico da accettare, nè una scoperta da fare, nè un mistero da rivelare La via è chiara e tracciata. Bisogna persistere ognora in quella, continuar la riforma in ogni parte dell'amministrazione, correggere, migliorare, sviluppare le imposte. Questo è il còmpito del Governo e dei Rappresentanti della Nazione. Il còmpito del paese è di sobbarcarsi ai carichi necessari volonterosamente e prontamente. Se voi, o altri trova nelle nuove tasse degli inconvenienti, come pur troppo ve ne sono molti, li indichi apertamente, ne dimandi la correzione nei modi legali, ma paghi. Chiunque sotto pretesto di questi inconvenienti, o distoglie dal pagare le tasse, o suscita sovvertimenti e mali umori, questi è nemico della patria. La rivoluzione italiana che col suo rapido corso ha stupito il mondo, e ha superato le speranze più lusinghiere, non può essere consolidata che dallo spirito di sacrifizio. Il quale sarà compensato non solo dalla dignità e grandezza della nazione, ma eziandio, in un avvenire prossimo, da quella prosperità, che all'Italia libera ed unita non può mancare.

III.

Mi rimane a discorrere dell'indirizzo generale dato alla politica interna ed esterna; poichè oltre il portafoglio delle Finanze ebbi anche la Presidenza del Consiglio dei ministri. E di vero io mi recherò sempre a grande onore di avere avuto colleghi così egregi e rispettabili, taluni dei quali illustrano nelle scienze e nelle lettere il nome italiano. E mi sarà ognora argomento di grata rimembranza l'intima unione che regnò fra noi, e il concorde giudizio, e l'unanime risoluzione in tutti i punti principali della nostra condotta. Nè posso rattenermi dal rammemorare con pietosa mestizia quei due che la morte ha già rapito, il generale Della Rovere, e Giovanni Manna. Entrambi devoti alla patria e di antica virtù: l'uno di penetrazione profonda, di severo giudizio, di tempra maschia e forte; l'altro di vasta comprensiva, di svariata cultura, d'indole gentile e soave.

L'indirizzo interno ed esterno della nostra politica è determinato dalle origini stesse del rinnovamento italiano. E poichè il conte di Cavour ebbe in quelle origini, e negli eventi posteriori grandissima parte, può dirsi in questo senso che i suoi principii servirono di norma a tutti i ministeri che gli successero. Nelle discussioni che avemmo dinanzi al Parlamento, io ebbi occasione più volte di svolgere questa politica, e a compendiarla mi basta solo citare alcune mie parole.

Il movimento italiano, io diceva, fu il risultato dell'alleanza della monarchia colla libertà. Esso ha conciliato insieme l'elemento conservatore più prudente e più devoto alle tradizioni del passato, colle

aspirazioni più vive della democrazia. Certo a questo movimento si oppongono coloro che ripudiano l'unità e la libertà, si oppongono coloro che negano la monarchia e fanno della rivoluzione fine e non mezzo, si oppongono infine coloro che concentrano i loro affetti nel municipio. Ma fuori di questi, tutti gli altri trovano ampio campo all' ombra della monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele.

Ora quest'alleanza dell'elemento conservatore coll'elemento democratico, della monarchia e della tradizione colle aspirazioni liberali e nazionali, quest'alleanza che è il segno caratteristico del rinnovamento italiano si riflette e si riproduce tanto nella politica interna che nell'esterna. All'interno il nostro intento è di svolgere le libertà che sono compatibili coll'ordine; e non dico solo la libertà civile e politica, ma la libertà amministrativa, la libertà religiosa, quella dell'insegnamento e via dicendo. E siccome il miglioramento materiale e morale della classe povera è lo scopo precipuo del secolo nel quale viviamo, così dobbiamo sforzarci di favorire ogni progresso nelle condizioni economiche e nella istruzione generale, e sollevare grado a grado tutti i cittadini all'esercizio delle più nobili prerogative.

All'esterno noi non disconosciamo le condizioni di fatto che troviamo in Europa, non siamo novatori assoluti ed impazienti: ma rappresentiamo nel concerto dei potentati europei i principii di libertà e di nazionalità; e possiamo tanto più fondatamente propugnarli e difenderli, quantochè ci appuntiamo in ciò che vi ha di più augusto e di più antico, e sappiamo mostrare col fatto che la libertà introdusse in Italia quelle guarentigie d'ordine che invano erano richieste ai governi assoluti.

Abbiamo diritto e dovere di compiere la unità della nostra patria. Ma riconosciamo che la questione romana è così complessa e così peculiare ad un tempo, ha tanta attinenza cogli interessi più gravi del cattolicismo, e coi sentimenti più intimi della coscienza, che non dobbiamo risolverla colla forza, ma coi mezzi morali. Quanto alla questione veneta, piacesse a Dio che essa potesse sciogliersi per accordi coll'Austria. Ma lasciando questa ipotesi, noi senza essere provocatori, senza mettere a repentaglio continuo la pace europea, dobbiamo tenerci pronti ad afferrare immediatamente ogni occasione che si presenti, promuoverla ove occorra, prendere noi stessi l'iniziativa di una guerra, quando questa guerra ci dia giuste e ragionevoli speranze di buona riuscita.

A questi principii noi fummo ognora solleciti di conformare e la politica interna, e la internazionale. Entrati al governo, la prima

nostra dichiarazione fu che non avremmo giammai lasciato usurpare a privati cittadini, o a partiti che si agitassero fuori del Parlamento, l'autorità che solo ai poteri costituiti si appartiene, e che eravamo fermamente decisi di reprimere ogni tentativo di simil genere. Ma dichiarammo eziandio che credevamo nelle leggi vigenti di avere sufficiente freno all'esercizio di ogni libertà. Se alcune leggi sono ancora richieste a garanzia del diritto individuale e del diritto governativo, come, per dare un esempio, quella sulle associazioni; se in altre occorrono riforme, è buono che ciò si faccia con istudii maturi e col lume della esperienza, ma senza preoccupazione di circostanze immediate. Più volte l'opposizione ci ha mosso accusa in Parlamento di avere sciolto adunanze o comitati, deferito ai tribunali i loro proclami, prevenuto arruolamenti clandestini, impedito che dalle provincie del regno muovessero eccitamenti e provocazioni nelle provincie venete per avventate imprese. Ma ci fu agevole il dimostrare che se per una parte era debito nostro contrapporci a tutto che uscisse dalle vie legali e costituzionali, per l'altra non ci eravamo dipartiti dalle facoltà concesse dalle leggi al potere esecutivo. E niuno al certo vorrà negare che nei due anni 1863 e 1864 la libertà individuale, la libertà di associazione e quella di stampa siano state usate con tutta quella larghezza, che nelle nazioni provette alla vita pubblica, si riscontra maggiore. E quando taluni ad ogni piè sospinto hanno gridato alla violazione dello Statuto, e alla reazione, le accuse loro non trovarono eco di sorta, perchè la coscienza pubblica era troppo profondamente convinta del contrario.

Che se nel primo Parlamento avessero seduto più rappresentanti del partito conservatore, di quello cioè che maggiormente ha zelo della integrità dei poteri governativi, e maggiormente apprende i pericoli della libertà, avreste udito muovere contro di noi le accuse precisamente contrarie a quelle che ho sopra accennato; e noi avremmo dovuto difenderci allora a nome dei principii di libertà, come abbiamo dovuto farlo ora a nome dei principii di ordine e di autorità.

In un punto solo noi abbiamo accettato dal Parlamento dei provvedimenti straordinarii, e cioè per quanto riguardava la sicurezza pubblica delle provincie Meridionali. Niuno ha dimenticato la inchiesta parlamentare su quel grave subbietto: di quali uomini la Commissione fosse composta, quante accurate ricerche sui luoghi, e quali studi abbia fatto, quali progetti abbia recato innanzi. Anch'essa rendeva prima di tutto omaggio di lode e di ammirazione

all' esercito per l' intelligenza e l' abnegazione spiegati ognora in quella laboriosa e triste missione: ma stimava opportuno di completare il sistema compressivo con alcuni provvedimenti eccezionali. Il Ministero accolse parte di questi provvedimenti, ma parte studiò rimuovere come quelli che, a suo avviso, sovverchiavano la stretta necessità. Ed ogni volta che il Parlamento fu chiamato a prorogarne l' esecuzione per un dato tempo, il Ministero stesso ne propose la restrizione, in guisa da rientrare grado a grado nel diritto comune. Nè in tutto ciò vi fu deviazione alcuna dal sistema costituzionale o dalla consuetudine dei popoli liberi. Poichè si danno delle circostanze straordinarie nelle quali è indispensabile accrescere il rigore della legge divenuta insufficiente alla garanzia dei diritti privati e dei pubblici: di che l' Inghilterra ci porge esempi rilevantissimi e frequenti. La garanzia della libertà sta in ciò che quegli straordinari provvedimenti non possono essere presi dal potere esecutivo senza sanzione del Parlamento

Che la estirpazione del brigantaggio abbia fatto grandi progressi dal 1862 a questa parte, non credo che vi sia chi lo contrasti, avvegnachè in alcune provincie sia scomparso interamente, in altre diminuito. Che se la piaga non è sanata ancora, oltre le ragioni discorse dalla Commissione d' inchiesta, è da credere che la sua fine totale sarà dovuta non solo ai mezzi negativi della repressione, ma ai mezzi positivi della civiltà: voglio dire al diffondersi dell' istruzione, e all' incremento dei lavori pubblici. Nè questa è una delle minori ragioni che giustificano i grandi sacrifizi fatti per accelerare la esecuzione delle ferrovie nel mezzodì della Penisola.

Quanto al carattere politico che da molti in Europa si è voluto attribuire al brigantaggio, i processi fatti dinanzi ai tribunali in questi due anni hanno mostrato apertamente come la rapina e le stragi fossero il solo scopo di quei malfattori. E se in qualche caso il carattere politico potè dare di sè qualche indizio, egli è certo che le popolazioni non vi parteciparono in modo alcuno; di che la prova più concludente si ha nell' armamento della Guardia Nazionale eseguito in questo tempo nelle Provincie meridionali. Certo un Governo che dà le armi ai cittadini senza verun ritegno, mostra di non temere da essi alcuna ostilità. Il che fu avvertito saviamente da alcuni personaggi stranieri che accompagnarono S. M. nel suo viaggio attraverso le provincie che erano state più infestate dal brigantaggio, dove la sua presenza fu salutata con perenne ovazione lungo le vie accalcate per miglia e miglia di popolo festante.

Lo stesso dicasi di Sicilia, dove alla lunga oppressione e ai crudeli strazii di un pessimo reggimento, si aggiunse qnesta terribile circostanza, che nel 1860, aperte le carceri, i malfattori si scatenarono sull' infelice contrada. La sicurezza pubblica è dunque il primo hisogno dell'isola; ma non è il solo, e se vi è provincia che richiegga le sollecitudini e il concorso governativo, ella è codesta; non solo perchè tutto vi fu trascurato, ed havvi immensamente di bene da fare, quanto perchè ogni opera utile vl sarà mirabilmente produttiva per la ricchezza naturale del suolo, e vi troverà corrispondenza di affetto nell' indole de' suoi abitatori. E giova ricordare un fatto degnissimo di menzione, che se nei priml anni la leva per la sua novità v' incontrò ripugnanze, e il numero dei renitenti provocò rigorosl provvedimenti, l' ultima leva invece si è compiuta con tanto maggiore regolarità da non dnbitare più dell' esito di questa importantissima fra le nostre istituzioni.

Toccando dell' indirizzo generale della politica interna, io non posso specificare gli atti speciali di ciascun Ministero. Dirò solo che, apparecchiato dagli studi e dalle proposte precedenti, il Codice civile che per legge del Parlamento avrà vigore in tutta Italia il 1. gennaio 1866, è opera del nostro collega Pisanelli, al quale pure si appartiene la proposta di legge per la soppressione delle corporazloni religiose e per l' ordinamento dell' asse ecclesiastico. Quella proposta, mentre dava soddisfazione alle esigenze inevitabili ed nrgenti della pnbblica opinione, non menomava punto il principio della libertà della Chiesa, nè recava ostacoli alla sua attuazione.

Qual fosse il concetto della formola *libera Chiesa in libero Stato* fu già molte volte espresso, ma giova sempre il ripeterlo. Essa non esprime già la libertà di una sola confessione fondata sul privilegio, ma la libertà religiosa nella sua maggiore ampiezza: la libertà di coscienza per tutti, libertà ai credenti di associarsi secondo la fede e le tradizioni loro, libertà di propagare le loro credenze senz' altra ingerenza del Governo, fuor quella che scaturisce dal diritto comune.

La dominazione della Chiesa sullo Stato, e quella dello Stato sulla Chiesa discendono entrambe da principii di assoluto reggimento. I concordati non sono altro che transazioni fra le due potestà, nelle quali or l' una or l' altra sormonta secondo le circostanze, e possono trovare nelle ragloni storiche la loro giustificazlone; ma chi medita profondamente le condizioni della civiltà moderna, ed ha il sentimento de' suoi destini avvenire, non può non augurare e presentire

il trionfo della libertà religiosa, la quale sola potrà sostituire un dignitoso accordo fra la Chiesa e lo Stato, alle lotte sanguinose, e ai patti esiziali che in nome della Roligione e dell'Impero si lungamente straziarono i popoli.

Ho già detto che il pensiero che informò la nostra politica, come la nostra speranza più viva, era in ciò che le condizioni dell'Europa e dell'Italia ci fornissero occasione a tentare, con probabilità di buona riescita, il compimento della impresa nazionale. E da questo punto di veduta è mestieri giudicare parecchi de' nostri atti che sarebbe lungo noverare, i cui effetti politici tornarono sfavorevoli alle finanze, come l'avere durante la guerra dano-germanica tenuto più soldati sotto le armi di quello che fossero stanziati, e l'aver fatto quegli apparecchi militari che sopra ho ricordato in occasione delle maggiori spese.

Si dice che le principali nazioni d'Europa abborrono dalla guerra: che a questo fine si adoperano a tutta possa, sforzandosi di attutire ogni contesa che sorga, e forse talora si mostrano meno sollecite della dignità che della pace. Il che è verissimo. Ma non è men vero che l'assetto europeo congegnato nel 1815, in tante parti contrario alle aspirazioni e agli interessi dei popoli, è una continua minaccia di rivoluzioni e di guerre, nonostante tutti gli sforzi per impedirle. A ciò poneva mente l'Imperatore Napoleone III quando rivolgeva ai gabinetti europei la proposta di un generale congresso. Io non debbo esaminare il valore delle obbiezioni e delle difficoltà che incontrò quella proposta. Ma quando la Francia invitava i potentati d'Europa a sostituire un diritto razionale al diritto fondato sui trattati del 1815, quel programma non poteva non essere accolto dall'Italia francamente e senza ambagi, come fu accolto da tutta l'opinione liberale d'Europa. E certo se quel congresso avesse potuto riunirsi, le due questioni italiane sarebbero venute in campo fra le principali. Il che apparisce chiaro nelle note diplomatiche di quel tempo, e per concorde avviso sì dei fautori che degli avversari del congresso. Ora mentre l'Europa riconosceva pubblicamente la necessità e l'urgenza di sciogliere quelle questioni, era bello che l'Italia si mostrasse pronta ad accettarne la discussione, fidente nella ragione, e nel suo buon diritto.

Il rifiuto del congresso fu una iattura del partito liberale d'Europa; lo fu maggiormente in quanto che talune questioni che avrebbero dovuto trattarsi in quel consesso, erano intanto sciolte senza il suo concorso anzi contro ai suoi principii. Basti ricordare la Polonia

e la Danimarca; e l'accordo morale, delle potenze nordiche, se non stipulato in protocolli, era il portato necessario di quella situazione.

La Convenzione del 15 settembre fu per l'Europa una vittoria del principio liberale contro la reazione, fu per l'Italia un passo alla soluzione della più ardua fra le sue difficoltà.

E così la giudicò il retto senso del popolo italiano che per la maggior parte ne intravvide di primo slancio la grandezza, e la utilità; così la giudicarono tanto il partito retrivo che il partito liberale in Europa, l'uno astiandola di tutta forza, l'altro celebrandola con molte lodi. Più tardi poi sopravvennero i commenti e le interpretazioni svariate e diverse: l'analisi e persino la sottile casuistica si arrovellarono su quel trattato pur così semplice e chiaro. E allora la mente di parecchi rimase turbata ed accolse il dubbio. Taluni pure affermando essere necessità politica approvarlo, poichè era stato firmato, non tacquero che in massima vi sarebbero stati contrarii.

Io prendo a discorrere di questa materia con fermissimo convincimento che il nostro Ministero abbia, colla convenzione del 15 settembre, compiuto un atto utile alla patria. Ho udito tutte le discussioni, ho cercato di farmi ragione di tutti gli obbietti, ho spogliato il mio animo d'ogni idea preconcetta; e ho dovuto sempre più confermarmi nel primo giudizio. Incontro agli oppositori tengo spiegata la mia bandiera. Ma contemporanea alla convenzione, e ad essa collegata mediante il protocollo annesso, veniva la proposta del trasferimento della Capitale da Torino in altra città del Regno. Io riconosco la somma entità di questa proposta, e come essa abbia dovuto esercitare un grande influsso nel gindizio di uomini rispettabilissimi. Ragion vuole adunque che io dica alcune parole di questo trasferimento prima di entrare nella sostanza della Convenzione.

Il trasferimento della capitale è un fatto molto grave, e del quale abbiamo rarissimi esempi nella storia. Più grave lo rendevano nel caso presente alcune circostanze speciali. La dinastia di Savoia aveva in Piemonte le sue radici secolari: ivi ancora era stata la culla del rinnovamento italiano: la natura stessa e l'indole dei suoi abitatori lo rendevano mirabilmente acconcio alla formazione di un nuovo Stato. Tradizioni dinastiche, tradizioni militari, tradizioni costituzionali ivi erano più che in ogni altra parte del regno. E chi poteva disconoscere tutte le ragioni che militavano in favore di Torino? chi poteva chiuder gli occhi ai pericoli che da sì grande mutamento potevano sorgere all'Italia? oggi ancora che il fatto è com-

piuto, se in parte quei pericoli sono venuti meno, in parte rimangono tuttavia, e senno ed amor di patria non saranno troppo ad evitarli. Ma per recare un giusto giudizio, non basta guardare la questione da un lato solo, ma anche dagli altri. Bisogna guardare ancora i vantaggi strategici, amministrativi, politici del trasferimento, gl'inconvenienti e i pericoli di una protratta dimora: bisogna anzi esaminare se era possibile di rimanere lungamente a Torino.

Ragioni strategiche, ragioni amministrative, ragioni politiche consigliavano il trasferimento della capitale.

Non parlerò delle prime: dopo il discorso del Generale Cialdini al Senato, il lato militare della questione rifulge di viva luce e in se stesso e nelle sue attinenze. E già sino dal 4 giugno 1862, in un rapporto chiestogli dal Ministro della Guerra, egli aveva dichiarato parergli oramai che il trasporto della sede del Governo sarebbe una necessità militare, se già non fosse una convenienza politica. E questi medesimi concetti esprimeva di nuovo l'illustre Generale in una memoria a me diretta, quando io lo richiedeva del parer suo intorno al miglior sistema da adottarsi per la difesa dello Stato. Non era dunque nuova in noi la preoccupazione intorno al grave subbietto.

Quanto alla parte amministrativa se è esagerato e fuori di verità l'affermare che da Torino non si potesse governare, non è men vero che un sentimento generale attribuiva alle condizioni della capitale, una parte non piccola degli inconvenienti dai quali l'amministrazione era travagliata. Ho detto sopra che la conseguenza delle annessioni fu l'estensione a tutta Italia non solo delle principali leggi, ma eziandio di molti ordini e regolamenti che vigevano nelle antiche provincie: i quali non sempre fecero buona prova. Vero è che questo stato di cose doveva essere transitorio: ma prolungandosi contraddiceva al bisogno di un ordinamento nuovo, costituito da tutta la nazione, senza prevalenza di alcuna provincia. E come sempre avviene, a ciò si congiungevano le male contentezze che dalla necessaria mutazione di tante cose erano derivate.

Il sentimento al quale alludo se nell'interno più specialmente riguardava all'amministrazione, fuori del regno pigliava eziandio un carattere politico. Gli avversarii e i tiepidi amici dell'Italia si ostinavano a non vedere che un ingrandimento del Piemonte: si parlava del governo piemontese, della politica piemontese, dell'esercito piemontese, quando già governo, politica, esercito erano italiani. E per ciò stesso, quanto più tardava a spuntare una luce che diradasse le tenebre addensate intorno a Roma, tanto più cresceva l'impazienza di rimanere a Torino.

Finalmente se guardiamo al lato dell' opportunità, non si può dire che la questione fosse immatura; imperocchè essa era stata seriamente sollevata nella Camera dei deputati, come un programma da presentarsi ai comizii nelle nuove elezioni. L'accoglienza che la novella del trasferimento della capitale trovò in tutta l' Italia, prova che un bisogno incognito, indistinto agitava già le moltitudini, nè più mancava che l' occasione perchè apertamente si manifestasse.

Gli uomini di Stato non inventano le situazioni politiche, essi non fanno che intravvederle alquanto prima della generalità degli altri uomini, il che li abilita talora a prevenire e dirigere gli eventi. Ora se il trasferimento della capitale era in breve tempo inevitabile, se non avrebbe tardato a sorgerne la proposta per istinto popolare, e per sole ragioni di ordine interno; perchè il Governo non doveva esso prenderne l'iniziativa, servendosene inoltre come molla per conseguire uno degli intenti più desiderati, cioè la fine di un intervento straniero? collegare il trasferimento ad una delle grandi questioni italiane, farne un mezzo alla sua soluzione, non era forse spogliare quell'atto di ciò che aveva di più acerbo e di più doloroso?

Errano coloro i quali credono che la Francia abbia imposto all' Italia come condizione della sua partenza da Roma il trasferimento della capitale. Il vero è che la Francia per venire ad accordi, aveva mestieri di un qualche fatto che agli occhi dei cattolici fosse argomento plausibile del suo perseverante interesse a favore del Pontefice. Pareva ad essa che l' Italia fosse spinta a Roma non tanto dall' idea nazionale, quanto dal bisogno di mutare le sue condizioni interne. Quest' ansia impaziente di trasferire a Roma la capitale del Regno per mille indizii manifesta, rendeva la situazione della eterna città, sgombrata che fosse dalle truppe francesi, oltremodo pericolosa; e lasciava alla Francia stessa tutta la responsabilità di una immediata catastrofe che avesse potuto accadere. Io non dico che siffatto modo di vedere fosse giusto, lo espongo come un fatto. Bensì sostengo che la Francia non chiese all' Italia una garanzia delle sue promesse, non indicò neppure la via da tenersi, non diede suggerimenti o consigli, lasciò ai negoziatori italiani ogni iniziativa delle proposte. Essa espresse soltanto il concetto, che vi ho testè adombrato, essere mestieri cioè che la questione romana fosse spogliata di quel carattere perentorio ed urgente che aveva assunto in questi ultimi anni, perchè le fosse possibile ritirare le truppe da Roma.

Nessun atto dal Governo Italiano poteva compiersi che menomasse i diritti della nazione, o contraddicesse alle sue aspirazioni. Non

poteva dunque trattarsi nè di venir meno ai voti del Parlamento, nè di guarentigia collettiva delle potenze cattoliche, nè di prolungata occupazione delle truppe francesi in un posto qualsiasi del territorio romano. Ma quando, come ho già sopra spiegato, indipendentemente dal subbietto che si trattava nei negoziati, per ragioni strategiche, amministrative e politiche, il Governo italiano aveva dovuto considerare la convenienza e la utilità del trasferimento della capitale in altra città del regno, quando era necessario arrivarvi in un tempo più o meno prossimo, quando infine la questione già spuntava sull' orizzonte; perchè non abbracciare francamente questo partito, e poi valersi di tale atto interno per dileguare gli ultimi dubbi della Francia, vincere le sue esitanze, conseguire un fine al quale miravano da tanto tempo e gli sforzi del governo e i desiderii dei popoli?

Il trasferimento della capitale fu adunque la causa o se meglio vuol dirsi l'occasione per la quale la Convenzione divenne effettuabile, non ne fu l'effetto nè tampoco una esigenza della Francia che offendesse la dignità nazionale. E per ben dimostrare che tale provvedimento era un atto di politica essenzialmente interna, si convenne di formularlo in un protocollo separato il quale doveva rimanere segreto. Era nostro intendimento che la proposta del trasferimento, in se stessa e separatamente dalla Convenzione, fosse esaminata dal Parlamento, avvegnachè oltre la gravità dell'atto, richiedendo lo stanziamento di una somma, era necessaria la sua sanzione. La partecipazione poi della Convenzione internazionale avrebbe naturalmente fornito opportunità a un voto della Camera che approvasse o disapprovasse il nostro operato.

Quanto al modo di condurre queste pratiche, ognuno di leggieri comprende come fosse necessario serbare il massimo segreto durante i negoziati. Ma giunti al punto di firmare la Convenzione ed il protocollo, due vie si paravano a noi dinanzi. L'una era di tentare l'opinione pubblica, chiamare a consulta gli uomini più autorevoli, farsi ragione delle obbiezioni, sforzarsi di dileguarle, promuovere una discussione sui giornali, e insomma apparecchiare gli animi ad entrambe quelle gravi risoluzioni. Questo metodo aveva i suoi vantaggi, ma la sua conseguenza indispensabile era di sciogliere la Camera, e di convocare i comizii elettorali. Imperocchè messa in campo una così grave questione, abbandonata alla disputazione dei partiti, era d'uopo che il paese stesso fosse interrogato per le vie legali, e desse il suo responso per mezzo di rappresen-

tanti che avessero a tal fine la sua fiducia. Era trovato quel che gl'inglesi chiamano il grido delle elezioni. L'altra via era quella di affrettare la stipulazione del trattato, mantenere possibilmente il segreto sino alla fine, convocare immediatamente l'antica Camera, sottoporle la proposta del trasferimento della Capitale, poi comunicarle la Convenzione, e scioglierla infine dopo questa solenne decisione.

Io non starò ora a dir tutte le ragioni per le quali quest'ultima via fu prescelta, e il Parlamento convocato pel 5 ottobre. Dirò bensì che prevedendo le naturali e legittime difficoltà che troverebbe la proposta, specialmente nelle provincie subalpine, fu nostro pensiero di modificare il Ministero chiamandovi tali uomini che avessero avuto la massima autorità morale per appianare quelle difficoltà. La presenza loro sarebbe stata una guarentigia efficace anche agli occhi dei più passionati, che l'atto di che si trattava era ispirato dal solo sentimento del bene generale della nazione. E già qualche tempo innanzi io aveva a questo intendimento, offerto al Generale La Marmora di cedergli la Presidenza del Consiglio, siccome egli medesimo narrava poscia francamente alla Camera. Fallita la speranza di avere nel gabinetto il Generale La Marmora, ci rivolgemmo ad altri uomini autorevoli: ma sventuratamente incominciò in questo mezzo a bucinarsi la novella del trasferimento della Capitale. Come questa novella si diffondesse rapidamente, e come ne seguissero i moti di Torino è noto ad ognuno, ma su questo punto mi astengo dalla discussione. Quando la Camera ha opinato che nell'interesse del paese, si dovesse rinunziare al dibattito sulla relazione della Commissione d'inchiesta, quando noi solennemente in faccia alla Camera abbiamo a ciò consentito, sarebbe intempestivo e disutile rientrare nell'argomento in questa occasione. Quali fossero i sentimenti dell'animo nostro verso la città di Torino lo abbiamo espresso prima nella relazione a S. M. del 19 settembre, poscia per bocca del nostro collega Visconti Venosta l'8 novembre in Parlamento. Ciò posto io lascio con tranquilla coscienza il giudizio all'opinione pubblica ed alla storia.

Mi sia permesso soltanto esprimere sensi di ammirazione e di gratitudine verso il Re, il quale, accettando il trasferimento della Capitale, dovè soffocare nel suo cuore quei sentimenti profondi che gli rendevano tanto cara la gloriosa sede de' suoi avi. Ma egli che non aveva esitato a cimentare la vita e la corona per la patria, non esitò neppure a fare questo nuovo sacrificio, quando stimò che esso dovesse farsi pel bene dell'Italia. La quale agli altri titoli di ricono-

scenza e di devozione verso di lui aggiungerà ancora questo; e sentirà sempre maggiormente che nel Re si appunta la sicurezza del presente, la fiducia dell' avvenire.

La venuta della dinastia di Savoia colla capitale nel centro della penisola, è una novella consacrazione dei plebisciti, e della unità d'Italia; apre la via a utili trasformazioni amministrative, e ponendo la vera e solida base del sistema strategico, rende possibile una guerra nazionale e decisiva.

Ora passo a dire della Convenzione del 15 settembre. Chiunque riflette a ciò che il Papato è, e fu da tanti secoli, ai suoi influssi sull'Europa e sul mondo, e alla sua storia in rapporto coll'Italia, non può negare tutta la gravezza della questione romana. Lo stesso principio di nazionalità che si mostra così semplice e spiccato rispetto alla Venezia, si complica di nuove e vaste considerazioni rispetto a Roma. Non è adunque meraviglia se la questione romana si presentò per la prima alla mente degl' italiani, e se aperto da pochi giorni il Parlamento, appena proclamato il Regno d'Italia, fu subbietto d' interpellanze e di gravi discussioni. La conclusione delle memorabili sedute del 25, 26 e 27 marzo 1861 è riassunta nell'ordine del giorno Buoncompagni votato alla quasi unanimità, e può dividersi in tre proposizioni distinte.

La prima voleva che venisse assicurata la dignità, il decoro e la indipendenza del pontefice, e la piena libertà della chiesa; e con ciò separava nettamente la questione spirituale dalla temporale, e rassicurava la coscienza dei cattolici.

La seconda chiedeva che di concerto colla Francia avesse luogo l' applicazione del non intervento al territorio pontificio; e con ciò indicava al Governo la via da seguirsi nei rapporti internazionali.

La terza confidava che Roma capitale acclamata dall' opinione nazionale fosse congiunta all' Italia; e con ciò esprimeva un fatto, e affermava un diritto nazionale.

Sono noti i tentativi diplomatici del conte di Cavour per conseguire lo sgombro dei francesi da Roma: è noto come il barone Ricasoli a mostrare la sincera intenzione del Governo italiano di assicurare la indipendenza del pontefice, formulasse e facesse pubblica una offerta delle più larghe guarentigie alla Chiesa: è noto infine come dopo il tentativo fatto al grido di *Roma* o *morte*, il Governo italiano, cui dura necessità aveva costretto alla repressione di Aspromonte, si sforzasse di mostrare che non perciò abbandonava il programma nazionale, e rivendicasse esso stesso dalla Francia i diritti

della nazione italiana. Ma tutti questi tentativi erano andati a vuoto. Non solo la Francia rimaneva ferma nei suoi propositi, ma da ultimo ne traeva argomento per dichiarare che su quella base non le era possibile intavolare alcun accordo coll'Italia.

In questo tempo noi venimmo al governo della cosa pubblica. Meditando sull'argomento parve a noi che fosse divenuto opportuno un periodo di sosta. L'avventurarsi in novelle pratiche poteva nuocere a combinazioni future, mettere in compromesso la dignità del governo, pregiudicare i principii da noi propugnati. La Francia persisteva nel voler ritentare l'efficacia de' suoi benevoli consigli sulla corte di Roma e si adoperava per indurla a concedere tali riforme che appagassero gli animi de' sudditi, e riconciliassero il partito liberale d'Europa alla sovranità temporale del pontefice. A noi conveniva il non turbare questi esperimenti, e lasciare che avessero intero corso. Bene prevedevamo ciò che il ministro di Francia ha dovuto dichiarare di poi nella sua nota, che la corte di Roma rifiuta di acconciarsi ai principii della odierna civiltà. Ma questo intervallo di sosta aveva per l'Italia anche un altro vantaggio, di mostrare cioè che l'ordine pubblico era fondato e stabile, e che il Governo aveva tanta forza morale da eseguire sicuramente qualunque impegno avesse creduto di prendere.

Tali furono le cagioni della nostra riserva e del nostro silenzio che porse allora occasione a tante accuse in Parlamento e fuori. Ma il Ministero a costo di arrischiare la sua popolarità, si asteneva dal dare delle speranze, la cui effettuazione non gli sembrava prossima. Si potè allora dire al senato di Francia che a Torino non si parlava più di Roma: ma Roma non cessava di essere l'oggetto principale delle preoccupazioni del Re e de' suoi ministri.

Nel luglio del 1863 incominciano di nuovo le trattative che trapassando per varie fasi, ebbero compimento colla Convenzione del 15 settembre 1864. Il punto di partenza fu quel medesimo che il conte di Cavour aveva adottato, e che diplomaticamente era il solo possibile. Imperocchè dall'una parte gli Italiani affermavano il diritto della nazione sopra Roma, e aspiravano a farne la capitale del regno. Dall'altra la Francia da quindici anni teneva colà un esercito al fine di proteggere il Papa, nè avrebbe mai voluto partecipare alla responsabilità di atti che apparissero contrarii alla sovranità del medesimo. Bisognava dunque per venire ad un risultato pratico, trovare un punto comune, nel quale cioè le parti contraenti convenissero, e questo punto non poteva essere altro che l'applica-

zione del principio di non intervento. Imperocchè la Francia, mentre non voleva abbandonare il Papa, riconosceva nondimeno che la presenza delle sue truppe in Roma era un fatto anormale, e la violazione di uno dei principii del suo diritto pubblico. Riconosceva similmente che la sovranità del Pontefice non poteva puntellarsi perpetuamente sulle forze straniere, ma doveva trovare in se stessa condizioni di stabilità, cattivandosi l'opinione dei suoi sudditi. Il Parlamento italiano nella memorabile discussione che ho sopra accennato, e in molte altre occasioni aveva detto e ripetuto, che non si trattava per esso di conquistar Roma violentemente, ma che riponeva la sua speranza nelle forze morali del progresso e della civiltà. Posto questi precedenti ne veniva spontanea la conclusione che l'Italia prendesse impegno di non invadere o lasciar invadere il territorio romano, e la Francia attuando il principio del non intervento, sgombrasse da Roma.

La Convenzione del 15 settembre ripone la sovranità temporale del Papa nel diritto comune, al pari di ogni altra sovranità: ecco il suo senso semplice e netto. Essa non è la soluzione della questione romana, ma è la condizione senza la quale quella soluzione non potrebbe aver luogo. E di vero sinchè l'intervento francese durava, le aspirazioni italiane rimanevano nel campo della speculazione, i mezzi stessi morali non potevano avere efficacia, e una necessità fatale sembrava chiudere per ora l'adito a qualunque speranza.

Io riconosco i beneficii grandissimi che la Francia e l'imperatore Napoleone III hanno recato all'Italia, prima versando il sangue francese sui campi di Lombardia, poscia dopo la pace di Villafranca sostenendo il principio di non intervento dirimpetto all'Italia centrale, e ne sento gratitudine. Ma dopo aver espresso questi sentimenti, mi sia lecito il dire ch'egli è con senso di gioia e di orgoglio nazionale che io aspetto il momento in cui i Francesi avranno lasciato l'ultimo lembo di terra italiana. Oh chi è che non senta che la presenza delle truppe straniere nel territorio nazionale, quand'anche questo straniero vi sia amico, è una umiliazione e una vergogna? E avete voi riflettuto alle eventualità di quell'intervento straniero nel cuore della penisola, mentre fra l'Italia e l'Austria fervesse una guerra lunga, e alternata di vittorie e di disastri?

Ma torniamo al punto principale. Ho detto che la Convenzione ripone la sovranità del Papa nel diritto comune: essa non significa nè più nè meno di quello che vi sta scritto litteralmente. Ciò

posto, è naturale che secondo il punto di vista nel quale altri si pone, egli argomenti diversamente degli eventi futuri. Non vi ha dubbio che l'Italia manterrà lealmente le sue promesse: assurdo e oltraggioso del pari sarebbe il dubbio suscitato da taluni circa la partenza dei francesi da Roma. Ma coloro i quali credono che la sovranità temporale del Pontefice, abbia tanta vita e vigore da reggersi colle sole sue forze, che i Romani siano a lei devoti, per indole, per reverenza, per utilità, che il solo pericolo di iattura venisse dalle insidie e dalle violenze del Regno d'Italia, questi confidino pure securamente che il Papato temporale non solo rimanga fermo ma, scevro di un aiuto che talvolta era pure un impaccio, si fortifichi e rifiorisca. Coloro invece i quali credono di scorgere la declinazione manifesta e crescente di quell'Istituto ridotto a vegetare anzichè a vivere, e considerano la caduta generale di tutti i principati ecclesiastici esistenti nei secoli passati, come di ordini politici troppo repugnanti all'indole della cultura e del laicato moderno, questi opinano che anche il Governo temporale del Papa, posto a contatto della civiltà, si consumerà per sostegno manco; e che l'esempio delle libere istituzioni, la stampa, l'insegnamento, le ferrovie, la grandezza stessa del regno che abbraccia il piccolo territorio romano finirà per rapirlo colla forza della sua attrazione.

Svolgere in conferenze diplomatiche le eventualità future, dibatterle colla Francia anticipatamente, apparecchiarne i rimedii, sarebbe stato segno di poca fede: ma sarebbe stato ancora più segno di poco accorgimento politico, poichè avrebbe riportato la questione a quelle soluzioni definitive che non potevano essere le basi dei negoziati, come ho espresso di sopra. Laonde i nostri negoziatori ebbero incarico di non recare in mezzo alcuna di queste discussioni, e di evitarle se per avventura sorgessero. E da questa riserva volontaria di ambe le parti, ne risultò che dagli obblighi assunti in fuori, ciascuna delle parti contraenti, conservò la propria libertà d'azione. Ma questa libertà d'azione, come ogni altra libertà, ha una regola nel diritto internazionale. Ora che cosa può chiedersi di più e quale situazione è più conforme alla dignità e agli interessi della nazione?

E si noti tutta l'importanza del fatto che la Convenzione sia stata conchiusa fra la Francia e l'Italia senza che alcuna delle altre potenze cattoliche vi abbia parte. Imperocchè l'occupazione francese si voleva interpretare come originata e mantenuta per mandato comune, e nell'interesse del cattoliciismo. Ma la Convenzione escludendo ogni

ingerenza delle altre potenze cattoliche, ha rimosso anche questo dubbio, e ha restituita la questione in quei termini che noi abbiamo ognora invocato.

Al Pontefice ed ai Romani spetteranno oramai le prime parti in questo grande esperimento che dee compiersi lealmente e interamente dinanzi agli occhi del mondo. Noi fedeli al patto che abbiamo promesso, alieni da ogni violenza e da ogni inganno, longanimi, ma non indifferenti, nè inerti coglieremo di buon grado l'occasione che ci si offra di riconciliare il Papato e l'Italia. E la riconciliazione sarà sincera e durevole, quando soddisfi alla indipendenza del Pontefice, alla libertà della Chiesa, al sentimento dei Romani, ai diritti d'Italia.

Ho discorso sinora della Convenzione per risguardo a Roma, ma i suoi effetti non sono meno importanti per altri rispetti, come ben dimostrò nel suo discorso l'onorevole Pepoli che aveva avuto tanta parte nei negoziati. La politica dell'isolamento non può essere a' nostri tempi nè utile nè opportuna: e naturali alleanze sono formate dalla solidarietà dei principii e degli interessi. Ora egli è manifesto che la durata indefinita della occupazione francese in Roma era un ostacolo alla confidenza reciproca, e alla comunanza d'azione fra le due nazioni. Le riserve, più o meno fondate sul trattato di Zurigo, che la Francia aveva creduto di dover esprimere quando riconobbe il regno d'Italia, davano a quella occupazione tale rilievo da interpretarla quasi argomento di occulta animavversione all'unità italiana. La convenzione dilegua questi dubbi, pone in chiaro la fede della Francia nell'esito della nostra impresa, e rimettendo le cose nel loro essere naturale, ravviva l'alleanza fra le due nazioni.

Ma se da una parte l'occupazione di Roma aveva l'effetto di allentare i vincoli della nostra alleanza, dall'altra parte appariva all'Europa come argomento e pegno di dipendenza della Italia dalla Francia. L'Inghilterra soprattutto, al cui morale appoggio dobbiamo pur tanto, e colla quale durante il nostro Ministero fummo sempre in buone e cordiali relazioni, traeva cagione da quel fatto di sospetti e di diffidenze. Però la nostra posizione diviene quinci innanzi migliore anche rispetto ad essa. E siamo così abilitati a prendere il posto che ci compete fra quelle due potenze, e ad esercitare in ogni evento utili ufficii.

Quali possano essere gli effetti di questa posizione bene usufruttata, non è mio assunto discorrere. Ma chi non vede i felici risultati che l'unione sincera ed operosa delle potenze occidentali può recare, pel progresso e per la libertà dei popoli?

Come io diceva cominciando questo mio scritto, così ripeto di nuovo che non ho inteso di fare un programma, nè di dar consigli agli elettori, ma solo di render ad essi ragione del mio operato nel corso di questi cinque anni che ebbi il mandato loro. Ho adempito a questo ufficio con verità e schiettezza, ed ho ancora risposto a quelle osservazioni che in buona fede si sono opposte all'Amministrazione che ebbi l'onore di presiedere. Conscio di aver fatto quanto mi era possibile pel bene, e di aver preso a norma di ogni atto il mio dovere, mi tornerà ognor gradito di porgere gli schiarimenti e le spiegazioni che mi fossero da voi richieste.

Quanto alle calunnie che da molte parti furono lanciate contro di me e de' miei colleghi, io le disprezzo profondamente e non vi ho mai risposto nè vi risponderò giammai. Accadde sempre che gli uomini politici, e coloro particolarmente che hanno potuto compiere qualche grande atto, furono il bersaglio dell'invidia e della malevolenza. Dice il Guicciardini che *in ogni popolo libero fu e sarà sempre abbondanza di calunnie.* Il pericolo nasce allorquando queste calunnie hanno efficacia di traviare l'opinion pubblica, perchè allora, come soggiunge il Macchiavelli, *dalle calunnie sorge l'odio onde si viene alle divisioni, dalle divisioni alle sette, dalle sette alla ruina.*

Ma quanto all'uomo politico che n'è il bersaglio, egli non dee stupirsene, ma cercarne compenso nella purità della sua coscienza, e nel fine medesimo al quale le sue azioni sono indirizzate, che è il bene della patria. Che se i grandi esempi possono essergli di conforto, non avrà che a svolgere le antiche storie e le moderne per trovarne in copia. E considerando alla grandezza di taluni uomini che furono aspramente calunniati, e ripensando alla piccolezza propria in confronto di quelli, sentirà quanto sarebbe ingiusto il muoverne querela. Chi più dilaniato di Camillo Cavour? La calunnia giunse persino a spingere la plebe di Torino minacciosa e tumultuante alle sue case. Quel Giorgio Washington, che noi tutti dall'adolescenza abbiamo imparato a riguardare come il modello della rettitudine e dell'abnegazione, scriveva nel 1795 queste parole: *Io non credeva, anzi non immaginava neppure, che mentre io faceva i più grandi sforzi per istabilire una politica nazionale, tutti gli atti della mia amministrazione sarebbero contorti, e trasfigurati nel modo il più grossolano e il più insidioso, e in termini così esagerati ed indecenti che appena potrebbero adoperarsi se si trattasse di un Nerone, di un famigerato delinquente, o anche di un volgare malfattore. Ma basti così, e già ho espresso i miei sentimenti più che io stesso non mi proponeva.*

Ora, se quei sommi uomini furono di tal guisa bistrattati, come sarebbe lecito a noi sì piccoli di risentircene? Anzi, come sarebbe lecito serbarne nel cuore qualche stilla di rancore?

All'approssimarsi dei Comizii elettorali, una voce è sorta contemporaneamente da tutte parti d'Italia gridante concordia. Questa è la voce del buon senso, dell'amor patrio, dell'interesse comune. E chi potrebbe chiuder l'animo ad essa? Concordi abbiamo incominciato l'impresa italiana, concordi soltanto potremo compirla.

Bologna, 1.° Ottobre 1865.

MARCO MINGHETTI